

74.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 24 GENNAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge (Seguito della discussione):		CARDIA	4147
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311);		DE MARZIO	4136
Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312);		GUI, <i>Ministro della difesa</i>	4132
Disegno di legge (Discussione):		Proposte di legge (Annunzio)	4131
Variazioni al bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario 1968 (621) . . .	4132	Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	4132	PRESIDENTE	4131
ALMIRANTE	4156	GUI, <i>Ministro della difesa</i>	4132
		LIBERTINI	4131
		TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DEL MINISTRO GUI SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELLA DIFESA . . .	4163

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10.

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

VASSALLI: « Decorrenza dei termini di cui alla legge 29 settembre 1967, n. 955, relativa alle concessioni di indennizzi e contributi per danni di guerra » (894);

FRASCA ed altri: « Nuova misura del contenuto di succo di arancia nelle aranciate » (895);

IOZZELLI: « Norme in materia di enfiteusi provenienti da liquidazioni di usi civici » (896);

DARIDA: « Concessione indennizzi e contributi per danni di guerra estesa a coloro che successivamente alla data di entrata in vigore della legge 27 dicembre 1953, n. 968, hanno perso la cittadinanza italiana » (897);

DARIDA: « Istituzione di scuole per infermieri professionali » (898);

FOSCHI e BODRATO: « Esenzioni in materia di adozioni speciali » (899);

DARIDA: « Aumento dell'indennità di trasferta » (900);

DE MARIA: « Concessione ai funzionari medici, veterinari, chimici, ingegneri e farmacisti del Ministero della sanità di una speciale indennità, in relazione al rischio nell'attività svolta ed alla peculiarità delle funzioni esercitate » (901);

VASSALLI: « Concessione di riduzioni ferroviarie agli impiegati dell'ISTAT collocati in quiescenza » (902);

CACCIATORE ed altri: « Modificazioni alle norme del codice di procedura civile in materia di controversie individuali del lavoro e di previdenza e assistenza obbligatoria » (903).

Saranno stampate e distribuite. Le prime cinque, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge. Cominciamo da quella d'iniziativa dei deputati Libertini, Ceravolo Domenico, Alini, Amodei, Cacciatore, Passoni e Pigni:

« Istituzione di un ente tessile per lo sviluppo delle partecipazioni statali nel settore, istituzione di un fondo sociale per le zone tessili e di un fondo per l'artigianato tessile » (640).

L'onorevole Libertini ha facoltà di svolgerla.

LIBERTINI. Per il merito mi rimetto alla relazione scritta; nello stesso tempo però vorrei chiedere per questa proposta di legge la urgenza. Motivo questa mia richiesta ricordando che il problema della industria tessile è ormai all'ordine del giorno da circa due anni. Già nella passata legislatura il Governo presentò un progetto di legge che, a causa della sua natura (non a causa della esigenza del provvedimento perché l'esigenza c'era), trovò una opposizione molto forte da parte di tutti i sindacati dei lavoratori, e questo provocò l'insabbiamento di quel progetto di legge.

In questa legislatura, al suo inizio, il Governo annunciò che avrebbe incorporato il provvedimento sulla industria tessile in uno più generale, che reca il n. 181 al Senato. Successivamente ne è stato annunciato uno stralcio; oggi sui giornali si parla della possibilità che il Governo non presenti più alcun progetto di legge sull'industria tessile e invece provveda alla costruzione di un meccanismo di incentivazione industriale orizzontale, non settoriale.

La verità è che nel frattempo i problemi della industria tessile sono diventati sempre più acuti e acutissimi sono nel biellese, importante zona tessile nella quale circa dodicimila operai sono rimasti senza lavoro a causa dell'alluvione e dove si pongono problemi di prospettiva.

A questo punto il nostro gruppo ritiene che il varo di una legge tessile, con criteri opposti a quelli della legge governativa, e che accolga invece le richieste dei sindacati e dei lavoratori, sia una cosa che si imponga,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

e si imponga molto celermente. Per questi motivi noi chiediamo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GUI, Ministro della difesa. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Libertini.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ALBONI, BIAGINI, VENTUROLI, TOGNONI, JACAZZI, PAGLIARANI, BIAMONTE, DI MAURO, GORRERI, LA BELLA, MASCOLO, MONASTERIO, MORELLI, TEMPIA VALENTA, ZANTI TONDI CARMEN, CORGHI, BENOCCI, LEVI ARIAN GIORGINA, GUIDI, MARRAS, COLAJANNI, TEDESCHI e FASOLI: « Provvidenze economiche e sanitarie per i mutilati e invalidi civili » (187);

NANNINI, BIANCHI GERARDO, CAIAZZA, LUCCHESI, MARTINI MARIA ELETTA, MERLI, MEUCCI, PICCINELLI, SPERANZA, AMADEO, ARMANI, BARDOTTI, BOLDRIN, BOTTARI, CALVETTI, CALVI, CAVALIERE, GREGGI, IMPERIALE, MATTARELLI, PISONI, ROMANATO, SGARLATA, SIMONACCI e TERRANOVA: « Istituzione del magistrato per l'Arno » (257);

DI GIANNANTONIO, MATTARELLI, MIOTTI CARLI AMALIA, SINESIO, BOVA, CAROLI, GRANELLI, SQUICCIARINI, MARRACCINI, BOLOGNA, MAZZARRINO, LUCCHESI, BIANCHI FORTUNATO, ISGRÒ, IOZZELLI, CURTI, MERENDA, CICCARDINI, SPITELLA, VALIANTE, MOLÈ, DALL'ARMELLINA, EVANGELISTI, BOSCO, IANNIELLO, SANGALLI, SCOTTI, CRISTOFORI, LOBIANCO, ANDREONI, DEGAN, CERUTI, BOLDRIN, STORCHI, SALVI, TOROS, MARCHETTI, BRESSANI, SPERANZA, AZZARO, DE MITA, FABBRI, REALE GIUSEPPE, PAVONE, ALESSI, AMADEO, MERLI, MENGOZZI, DRAGO: « Provvidenze in favore dei mutilati e invalidi civili » (259);

MICHELINI, ALMIRANTE, ALFANO, FRANCHI, ABELLI, d'AQUINO, DE MARZIO, PAZZAGLIA, SERVELLO e TRIPODI ANTONINO: « Elevazione dell'assegno per gli invalidi civili ed estensione di esso agli invalidi civili per ragioni psichiche » (517);

COVELLI: « Modificazione ed integrazione della legge 29 novembre 1961, n. 1300, concernente nuove misure delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo » (709).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969 (311); Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967 (312); e discussione del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968 (621).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1969; Rendiconto generale della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1967; e la discussione del disegno di legge: Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1968.

GUI, Ministro della difesa. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUI, Ministro della difesa. Onorevoli colleghi, nelle dichiarazioni che ebbi l'onore di fare in Commissione difesa ho trattato ampiamente tutti i temi che mi furono proposti in quella sede. L'economia della discussione in Assemblea non mi consente di riprenderli, né di dilungarmi sugli argomenti già sviluppati in Commissione. Mi limiterò, quindi, a rispondere agli oratori — anche se stamane non tutti qui presenti — che hanno voluto dare in aula l'apporto, a volte critico, del loro pensiero sui problemi della difesa.

Lo stato di previsione della spesa per il Ministero della difesa contempla per l'anno finanziario 1969, com'è noto, una spesa di complessivi 1.408,5 miliardi, con un incremento di 97,5 miliardi rispetto allo stanziamento per l'anno 1968. L'aumento è pari ad una percentuale del 7,43 per cento. Anche se esso non rappresenta la soddisfazione delle esigenze della difesa, perché è inteso quasi esclusivamente a ricostruire la capacità di acquisto del bilancio del 1966, è tuttavia una imponente somma a disposizione della difesa, che deve essere spesa con criteri di massima economicità e produttività.

Voglio anche far rilevare che tale percentuale di incremento è tuttavia inferiore alla generale percentuale di incremento delle spese dello Stato nel 1969 rispetto al 1968.

Non mi soffermo sull'analisi delle singole voci. Voglio soltanto fare osservare che dei 1.400 miliardi relativi alle spese correnti ben 880 miliardi sono assorbiti dal personale, cioè il 62,51 per cento degli stanziamenti globali. Per le rimanenti spese di esercizio, di potenziamento e di ammodernamento delle forze armate e, non dimentichiamo, dell'arma dei carabinieri, che grava integralmente sul bilancio del Ministero della difesa, rimane in realtà il 36,30 per cento degli stanziamenti.

La incidenza percentuale degli stanziamenti per la difesa rispetto alle spese complessive dello Stato ammonta al 12,34 per cento e voglio anche far rilevare che, nonostante il miglioramento rispetto al 1968, l'incidenza delle spese per la difesa in percentuale rispetto al bilancio globale dello Stato è andata progressivamente diminuendo in questi anni: dal 15,47 per cento del 1966 siamo difatti scesi al 12,34 per cento del 1969.

Il raffronto fra stanziamenti militari e reddito nazionale evidenzia ancora di più poi come l'impostazione della nostra politica generale, della politica della difesa, sia ispirata a criteri strettamente difensivi e distensivi. Infatti le spese per la difesa in Italia rappresentano il 3,1 per cento del reddito nazionale contro il 12,3 per cento degli Stati Uniti, l'8,1 per cento dell'Unione Sovietica (i bilanci dell'Unione Sovietica sono di più difficile interpretazione) e, per limitarsi a paesi che possono essere paragonabili a noi, il 6,6 per cento della Gran Bretagna o della Francia, il 5 per cento della Germania occidentale, il 5 per cento della Polonia, il 6,7 per cento della Cecoslovacchia e, per guardare a un paese neutrale, il 5,5 per cento della Svezia.

Questo raffronto dimostra come tra i paesi della NATO e i paesi del patto di Varsavia l'Italia, col Belgio, è quello che spende percentualmente meno rispetto al reddito nazionale per la difesa militare del paese.

Questo se viene valutato rispetto al reddito nazionale globale. Se il confronto dovesse intervenire invece tra l'incidenza individuale delle spese militari nei confronti del reddito *pro capite* si avrebbe una conseguenza analoga.

In Italia l'incidenza individuale delle spese per la difesa è di lire 24.594 all'anno per cittadino, contro le 63.000 della Francia, 61.000 della Gran Bretagna, 49.000 dell'Unione Sovietica, 47.000 della Germania occidentale; paesi neutrali come la Svezia e la Svizzera spendono per la loro difesa rispettivamente lire 81.000 e 42.000 per ciascun abitante, cioè il triplo o il doppio dell'Italia.

Tutto ciò, ripeto, conferma contro ogni possibile deformazione polemica l'impostazione strettamente difensiva e distensiva del nostro bilancio che, anche se ha avuto un incremento rispetto al 1968, rimane in questi bassi termini comparativi sia all'interno, rispetto alle altre spese dello Stato, sia all'esterno.

Il bilancio è stato impostato prima della crisi cecoslovacca e dell'accentuata presenza sovietica nel Mediterraneo. Questi fatti nuovi hanno determinato nella sede NATO incontri di Consiglio atlantico, di ministri degli affari esteri e della difesa, durante i quali è stata riaffermata la necessità che i paesi della NATO abbiano a preservare la loro forza militare su basi solide, onde sostenere la loro ricerca costante di una pace giusta e durevole e per far fronte alle loro responsabilità; responsabilità nazionali di singoli paesi e responsabilità comuni nel quadro del trattato del nord atlantico.

Nel corso di tali riunioni — ne parlo perché l'argomento è stato richiamato negli interventi in quest'aula — è stata da più parti messa in evidenza la pericolosità della nuova situazione e sono state manifestate preoccupazioni circa la possibilità per i paesi europei di far fronte ad un eventuale attacco del patto di Varsavia, rispettando i postulati della strategia flessibile che, come gli onorevoli colleghi sanno, pone l'accento sull'importanza delle forze convenzionali al fine di elevare quanto più possibile la soglia nucleare.

Tale opinione, come è stato anche detto, se non erro, dall'onorevole Durand de la Penne durante la discussione, è stata autorevolmente sostenuta in particolare dal ministro della difesa britannico Healey. Tutti i ministri della difesa partecipanti sono stati pertanto sollecitati a prevedere un ulteriore sforzo finanziario che consenta di assicurare il raggiungimento degli obiettivi di forza già concordati, sempre, naturalmente, nel campo degli armamenti convenzionali.

La pericolosità della situazione conseguente all'invasione della Cecoslovacchia è confermata, per esempio, dalle preoccupazioni crescenti dei nostri vicini jugoslavi, che non hanno esitato ad accorrere alle loro frontiere orientali con tutte le forze disponibili e proprio in questi giorni stanno elaborando una legislazione nuova relativa alla difesa dei territori, facendo ricorso al criterio della difesa totale da parte di ciascun cittadino.

Agli onorevoli Durand de la Penne e Giuseppe Niccolai, che hanno descritto in toni drammatici la situazione in cui verrebbero a

trovarsi le nostre forze armate in caso di eventuale attacco nemico, faccio presente che tutta la nostra capacità difensiva non può essere considerata isolatamente. L'Italia è entrata nell'alleanza atlantica proprio per la consapevolezza di non poter provvedere da sola alla propria difesa e quindi tutta la sua strategia difensiva è inquadrata nella collaborazione comune da parte dei componenti dell'alleanza.

Certo, l'esempio della Cecoslovacchia che, essendo isolata, non ha potuto minimamente resistere dinanzi alla aggressione dimostra l'importanza di questa collaborazione tra alleati.

Questi venti anni hanno confermato che la nostra fiducia nella cooperazione di tutti gli alleati è ben riposta. L'alleanza conserva tutta la sua validità non soltanto come garanzia di sicurezza, ma anche come custode della pace in Europa.

Questa convinzione trae ulteriore forza dalla solidarietà riaffermata da parte di tutti gli alleati, anche di recente, ed in primo luogo dagli Stati Uniti, i quali hanno ribadito l'impegno della difesa comune contro qualsiasi eventuale aggressione anche ad uno solo degli alleati.

La presenza navale sovietica nel Mediterraneo, su cui si sono soffermati i colleghi intervenuti nel dibattito, non è in se stessa, considerata in astratto, un fatto nuovo né una situazione contingente; senza andare troppo indietro nel tempo, basti ricordare che anche prima del conflitto arabo-israeliano del giugno 1967, unità navali sovietiche incrociavano nelle acque mediterranee con un certo carattere di continuità. Tuttavia, è stato proprio in concomitanza con la guerra dei sei giorni che la presenza sovietica, fino ad allora limitata e sporadica, è divenuta massiccia e permanente.

La consistenza numerica della flotta sovietica oscilla ora da un minimo di 20-25 unità ad un massimo di circa 50. I dati disponibili indicano che, come ogni inverno, negli ultimi mesi si è registrata una flessione; essa è però avvenuta su livelli più elevati di un anno fa, il che conferma che, pur nelle variazioni stagionali, la flotta sovietica del Mediterraneo tende costantemente ad aumentare. Altro fatto da tenere presente è che le unità sovietiche sono tra le più moderne e potenti e contano, fra l'altro, una grossa portaelicotteri, vari sommergibili e mezzi da sbarco.

Almeno per il momento, questa flotta, più che rappresentare una effettiva minaccia mi-

litare per l'occidente, sembra essere lo strumento di una precisa azione politica, soprattutto in funzione della crisi arabo-israeliana. È per altro ormai ben noto che le unità sovietiche non si limitano ad incrociare lungo le coste del Mediterraneo orientale, ma si spingono sempre più frequentemente in altre zone, affacciandosi talvolta al limite delle acque territoriali italiane e tallonando le navi delle marine dei paesi appartenenti alla NATO. Sembra pertanto svilupparsi un concreto disegno sovietico, mirante a riaffermare il diritto dell'Unione Sovietica, in quanto paese rivierasco del mar Nero, a considerarsi per conseguenza paese mediterraneo e a manifestare permanentemente la sua influenza e la sua presenza lungo le coste di tutti i paesi bagnati da questo mare. Le sue forze navali sono per altro presenti anche nell'oceano Indiano e nel mar Rosso, che con il mar Nero e con il mare Mediterraneo evidentemente hanno ben poco a vedere.

In presenza di questa azione ed in applicazione del rapporto Harmel, che sottolineava l'esistenza di « problemi particolari » nel Mediterraneo, la NATO ha preso negli ultimi tempi alcune misure atte a fronteggiare la situazione sopra descritta. A tali misure, definite alla riunione dei ministri degli affari esteri di Reykjavik del giugno scorso, si fa cenno anche nel comunicato emesso al termine della riunione dei ministri della difesa del 16 corrente. Esse mirano in sostanza ad aumentare la sorveglianza nel Mediterraneo a scopi strettamente difensivi, utilizzando mezzi già disponibili la cui attività viene meglio organizzata.

Una di tali misure riguarda il nuovo comando NATO delle forze aero-navali del Mediterraneo — la cui sigla è MARAIRMED — con sede a Napoli. Esso non fa che coordinare e potenziare i mezzi aero-navali di vigilanza e ricognizione già esistenti, in modo da poter svolgere con più efficacia la sorveglianza a largo raggio delle acque mediterranee.

Una analoga impostazione è stata seguita in sede NATO per la forza navale « su chiamata » (*on call*) la cui costituzione è stata definitivamente approvata nella sopra menzionata riunione dei ministri della difesa.

Di tale forza *on call* sembra utile mettere in rilievo che essa, pur non costituendo una forza permanentemente messa assieme, può essere riunita con un brevissimo preavviso sia per esercitazioni sia per occasionali visite, e rimane in ogni momento sottoposta a controllo politico. Concludendo, pur essendo formata di unità navali di alcuni dei paesi

dell'alleanza, essa sarà una forza NATO, rappresentativa dell'alleanza nel suo complesso.

In sintesi, il nuovo comando di Napoli e la forza « su chiamata » rappresentano una conferma sia dell'atteggiamento difensivo con cui l'alleanza atlantica considera gli sviluppi della situazione nel Mediterraneo, sia dello obiettivo politico che essa persegue, obiettivo inteso a sottolineare in ogni momento la sua volontà di contribuire alla difesa comune.

L'alleanza dimostra quindi l'equilibrio, la cautela e la misura con cui, pur in una situazione gravida di pericoli, essa assolve al suo compito di protezione della sicurezza dei suoi membri e di guardiana della pace. Meno di tanto sarebbe certo difficile fare, specialmente per quanto riguarda l'Italia, primo dei paesi mediterranei dell'alleanza.

Quanto ai problemi interessanti l'aeronautica, sollevati dall'onorevole de Stasio, posso assicurargli che essi sono presenti alla nostra vigile attenzione, e che sono attualmente allo studio i programmi dei velivoli successori dell'attuale linea di volo. Per alcuni di essi già sono state prese le decisioni relative; per altre esse sono in corso di elaborazione e di studio.

Circa la situazione dell'aviazione antisommergibile, credo sia già noto agli onorevoli de Stasio e Niccolai, che ne hanno accennato nei loro interventi, che i velivoli *Grumman S2F* saranno sostituiti da velivoli *Atlantic* già in dotazione alle forze armate di altre nazioni europee, per i quali è stata recentemente passata una commissione di 18 unità, con una spesa complessiva prevista di circa 70 miliardi in cinque anni. A parte il rinnovamento della linea « antisom », ciò porterà nuovo lavoro per le nostre industrie — rispondo così alla preoccupazione affacciata dall'onorevole De Lorenzo — che parteciperanno alla commessa, e contribuirà al miglioramento delle nostre conoscenze tecnologiche.

Sempre nel campo antisommergibile, preciso all'onorevole Giuseppe Niccolai che sono entrate in servizio nella nostra marina, accanto ai sommergibili maggiori, alcune unità recenti, modernissime, di tonnellaggio più limitato, che hanno spiccata caratteristica antisommergibile ed è in progetto la costruzione di altre unità del genere. Aggiungo che anche le più recenti navi di superficie hanno capacità e caratteristiche notevoli per la difesa contro i sommergibili. Sono in corso poi di adozione rimedi relativamente alla loro efficacia nel campo delle armi di superficie. La marina ha cercato di realizzare progressi notevolissimi pure in rapporto ai fondi sempre

relativamente modesti di cui ha potuto disporre.

Voglio anche precisare all'onorevole Giuseppe Niccolai, che ne ha fatto accusa ieri sera, che le corvette costituenti la scuola comando non sono affatto sottratte alle forze operanti. Accanto all'importantissimo compito dell'addestramento dei giovani comandati, esse, mantenute sempre in elevato stato di approntamento in ragione della loro funzione, sono dislocate in zone sensibili del traffico e costituiscono una forza antisommergibile pronta ed efficace.

L'onorevole Durand de la Penne ha chiesto la riorganizzazione dell'esercito sulla base del volontariato, con l'abolizione del servizio di leva obbligatorio. Ritengo che l'organizzazione attuale — e con ciò non voglio negare i possibili miglioramenti ottenibili con l'introduzione per particolari specialità tecniche di tipi di ferma prolungata e non voglio neppure negare la possibilità di altri miglioramenti a cui la competenza dell'onorevole Durand de la Penne potrà dare il suo contributo — in complesso rappresenti il sistema ancora preferibile per il nostro paese. Un esercito fondato sulla ferma obbligatoria permette la disponibilità di ampie riserve parzialmente già addestrate, costituisce e conferma un contatto permanente, un ricambio continuo con il corpo vivo della nazione, contribuisce — e più in questo campo si deve ancora fare — al completamento della formazione della personalità di molti giovani, una formazione civica, professionale e culturale. Essendo espressione diretta del popolo che ne fornisce l'elemento umano, l'esercito, come non avverrebbe invece se fosse costituito su sola base volontaria, è un elemento di coesione della nazione e non corre il rischio di pericolosi isolamenti dal corpo di questa.

Per altro, nella maggior parte delle nazioni, dagli Stati Uniti all'Unione Sovietica, dalla Francia alla Germania, la ferma obbligatoria per l'esercito è alla base di quegli ordinamenti militari. Ciò significa che il sistema è valido ove non si scenda sotto certi limiti di ferma imposti dalla sempre maggiore specializzazione richiesta alle truppe.

Assicuro infine l'onorevole Giuseppe Niccolai che farò svolgere accertamenti, anche sulla base dei dati che egli avrà la cortesia di fornirmi, su quanto egli ha dichiarato nei riguardi del CAMEN.

Gli onorevoli Durand de la Penne, De Lorenzo, de Stasio e Giuseppe Niccolai hanno poi rappresentato la necessità che venga provveduto alla revisione del trattamento economi-

co del personale militare. A tal proposito faccio presente (anche perché in questo argomento si era abbondantemente trattato nella seduta della Commissione difesa, e io ero stato confortato dal parere dei commissari) che il Ministero della difesa sta facendo il massimo sforzo possibile perché sotto questo aspetto, in sede di riassetto delle retribuzioni dei dipendenti dello Stato, vengano raggiunti degli obiettivi che sono stati unanimemente indicati, cioè: mantenimento, con qualche correttivo a favore dei sottufficiali delle forze armate e dei militari di truppa dell'arma dei carabinieri e degli ufficiali, dei rapporti retributivi esistenti nei confronti dei dipendenti civili dello Stato; revisione e rivalutazione, in sede di riassetto o al di fuori di esso, dell'indennità militare, certamente ridottasi, come è stato rilevato, per effetto del conglomeramento, a misure minime e, devo anche dire, sperequate all'interno della scala gerarchica.

Per quanto riguarda le indennità a carattere operativo (indennità di volo per i piloti, indennità di imbarco, indennità di campo e di esercitazioni a fuoco, ecc.), il Ministero della difesa sostiene l'esigenza della loro revisione e rivalutazione, perché anch'esse sono scese ormai al di sotto di una sufficiente capacità compensatrice.

Questo obiettivo dovrà essere raggiunto con apposito disegno di legge che si sta perfezionando presso il Ministero della difesa.

Chiedo, signor Presidente, di essere autorizzato a consegnare al servizio resoconti della Camera, per la pubblicazione nel resoconto stenografico della seduta odierna, alcune tabelle illustrative delle spese del Ministero della difesa con raffronti con le spese degli altri dicasteri e con quelle riservate dagli altri Stati al settore della difesa.

PRESIDENTE. Sta bene, signor ministro.

GUI, *Ministro della difesa*. Agli onorevoli Giuseppe Niccolai, De Lorenzo e Durand de la Penne, i quali si sono mostrati preoccupati circa possibili ripercussioni della situazione sul morale delle forze armate, io voglio rispondere con parole di fiducia e di convinzione che la nazione sente l'importanza vitale delle forze armate e la loro funzione. Le forze armate meritano pienamente di essere circondate dal rispetto, dalla fiducia e dalla simpatia del paese. La difesa dei valori morali che sono alla base della loro azione e della loro stessa esistenza e che si inquadrano perfettamente negli ideali democratici di libertà e di pace, è

compito al quale il ministro della difesa dedica e dedicherà la sua attenta e vigile cura.

PRESIDENTE. Riprendiamo l'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole De Marzio. Ne ha facoltà.

DE MARZIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel mio intervento mi riferirò ai propositi di politica estera manifestati dal Governo e alle iniziative assunte dal Governo nel corso di questo mese.

L'onorevole Rumor, nel discorso di presentazione del Governo alla Camera, e successivamente nel discorso di replica, ha indicato i punti di vista italiani in merito a vari problemi internazionali. Ha rilevato poi che vi era nel mondo una situazione di grave turbamento, soprattutto per la recente occupazione della Cecoslovacchia da parte delle truppe sovietiche, per la stagnazione della guerra nel medio oriente, e per la presenza della flotta russa nel Mediterraneo. Ha riconfermato la validità dell'alleanza atlantica, dicendo che l'Italia era pronta ad assolvere agli impegni derivanti dalla nostra partecipazione a quel patto. Infine, il Presidente del Consiglio ha dichiarato che l'Italia avrebbe continuato a favorire il processo di unificazione europea, pur rendendosi conto delle difficoltà in atto; che, per quanto riguardava il mercato comune, avrebbe sostenuto la necessità di inserire l'Inghilterra nel MEC e avrebbe tentato, nel quadro dell'unione europea, di arrivare a nuove forme di collaborazione con la Gran Bretagna.

I concetti espressi dall'onorevole Rumor sono stati più o meno manifestati anche dai Presidenti del Consiglio che lo hanno preceduto. Alcuni di questi concetti hanno incontrato sempre l'approvazione di tutti i gruppi della Camera, all'infuori di quello comunista e delle correnti che, dentro o fuori della maggioranza di centro-sinistra, condividono le tesi del partito comunista. Ma, a mio parere, nell'esposizione dell'onorevole Rumor vi sono due novità: la prima è data dalla sua affermazione che l'Italia dovrebbe partecipare al patto atlantico col preciso obiettivo di promuovere una politica di distensione. Se l'onorevole Rumor avesse detto che l'Italia si augura che possa venir ripresa la politica di distensione, che si instaurino di nuovo le condizioni che la resero possibile nel passato, noi non avremmo avuto nulla da obiettare circa la logica del ragionamento dell'onorevole Rumor

e ci saremmo limitati a dire che, secondo noi, la politica di distensione non è mai esistita.

Indubbiamente l'onorevole Rumor ha fatto questa affermazione per dare all'onorevole De Martino un argomento per giustificare, nelle riunioni della sua corrente in seno al partito socialista, la propria accettazione della carica di Vicepresidente del Consiglio in un Governo presieduto dall'onorevole Rumor e osteggiato dalle correnti di sinistra della democrazia cristiana anche per il moderatismo delle sue impostazioni di politica estera.

Ma è chiaro che quando fa un'affermazione di tal genere, sia pure per ragioni di carattere interno, per mantenere la solidità della coalizione, il Presidente del Consiglio snatura il significato dell'alleanza atlantica e il significato della partecipazione italiana ad essa. Occorre ricordare infatti che l'alleanza atlantica è nata come coalizione difensiva nel presupposto dell'esistenza d'una minaccia di aggressione proveniente dalla Russia sovietica, che l'alleanza atlantica ha prodotto effetti positivi nei confronti della tutela della pace perché ha scoraggiato la Russia sovietica dall'attuare i suoi propositi di minaccia e, anzi, ha spinto la Russia sovietica ad assumere l'atteggiamento dello Stato desideroso di contribuire a dirimere con trattative pacifiche le varie controversie. Ma, nonostante questo, il patto atlantico non fu liquidato, perché si considerò che senza l'alleanza atlantica si sarebbero riprodotte le condizioni che questa aveva eliminato.

E allora, la sola giustificazione dell'alleanza deve consistere nella necessità di fronteggiare questa minaccia: è per questo che alcuni Stati partecipi dell'alleanza hanno chiesto che essa riavesse più forte coesione e che ne venisse accresciuto il potenziale militare dopo che la Russia sovietica, aggredendo la Cecoslovacchia, ha dimostrato il suo proposito, la sua inclinazione a riprendere una politica di forza, ha dimostrato la sua disposizione a non rispettare l'integrità territoriale degli altri Stati, a non rispettare l'indipendenza di altri paesi.

Quando invece è cominciata la crisi della alleanza atlantica? Quando l'America dette lo avvio alla politica della distensione? È chiaro che, se si considera che la minaccia di aggressione non esiste, o non esiste più, tanto è vero che è possibile praticare una politica di distensione, viene meno il senso della necessità dell'alleanza atlantica.

A questo proposito hanno ragione i comunisti quando dicono: se voi volete la politica di distensione, non potete volere l'alleanzaatlan-

tica; se voi volete l'alleanza atlantica, vuol dire che non volete la politica di distensione.

Ma il Presidente del Consiglio non ha tenuto conto, facendo una così grave affermazione, di certe conseguenze di carattere pratico che quell'affermazione comporta. Io vorrei ricordare, prima di tutto, che la politica di distensione fu inaugurata pochi anni dopo il massacro di Budapest e la deportazione in Siberia dei cittadini ungheresi che più si erano impegnati nella lotta contro gli oppressori russi. La politica di distensione fu un premio pagato all'aggressore che per anni se ne stette tranquillo, fino al colpo di mano in Cecoslovacchia. Iniziata dopo il colpo di mano sull'Ungheria tale politica, si è chiusa dopo il colpo di mano su Praga: dopo l'aggressione russa alla Cecoslovacchia tutti si convinsero che la politica di distensione era ormai bloccata. E molti si convinsero, come dicevo prima, che la politica di distensione era stata una formula verbale senza nessuna corrispondenza nella realtà politica.

L'affermazione dell'onorevole Rumor che l'Italia deve partecipare al patto atlantico con l'obiettivo di promuovere il ripristino della politica di distensione comporta — dicevo — gravi conseguenze di carattere pratico. Infatti se l'Italia partecipa, con questo proposito e con questo obiettivo, all'alleanza atlantica e poi si impegna ad eseguire gli obblighi derivanti dall'alleanza stessa, è chiaro che considererà come non appropriati, non coerenti gli obblighi, per esempio, di rafforzare militarmente la NATO o di partecipare ad operazioni difensive nel caso in cui uno Stato dell'alleanza atlantica fosse aggredito, poiché l'Italia, secondo la concezione dell'onorevole Rumor, sta nell'alleanza atlantica per fare, in occasione delle riunioni atlantiche, delle prediche agli altri associati sulla necessità di riprendere la politica della distensione.

Ma bisogna tener conto che questo Governo, che è in carica da un mese, segue ad un altro Governo il quale ha dovuto assumere certi atteggiamenti di politica estera. Nei paesi seri le direttive fondamentali di politica estera non mutano anche se ad un governo succede un governo di diversa tendenza politica. Il Governo al potere dall'inizio della legislatura fino a metà dicembre, era un Governo espresso dalla democrazia cristiana, il cui segretario era l'attuale Presidente del Consiglio, ed assistito dall'astensione del partito socialista, il cui cosegretario era l'attuale Vicepresidente del Consiglio. Il Governo del senatore Leone è stato chiamato Governo di attesa; è stata così introdotta un'altra locu-

zione nella nomenclatura politica italiana, così ricca, ormai, di neologismi che hanno un significato molto vago, o che non ne hanno affatto. Il senatore Leone, in quanto il suo era un Governo di attesa, era autorizzato, per ragioni che potremmo definire istituzionali, a non fare nulla; doveva semplicemente attendere. Il suo era, se non erro, il ruolo del palo, ruolo che viene assolto unicamente nell'attesa guardinga. Il senatore Leone ha assolto bene la sua funzione di palo, fino a quando non è stato portato a termine il crimine del ripristino della coalizione di centro-sinistra.

Il senatore Medici, ministro degli esteri, in occasione delle riunioni internazionali, non poteva però dire di non essere in grado di esprimere il punto di vista dell'Italia, e non poteva invitare gli altri paesi ad aspettare, al fine di conoscere il punto di vista italiano, che i socialisti facessero un congresso per chiarire i dissensi originati dal congresso di chiarimento. Non poteva invitare gli altri paesi ad aspettare che i dirigenti democristiani riuscissero a trovare alcuni volontari disposti ad uscire dalla maggioranza dalla porta di destra, e a convincere ad entrare nella maggioranza quelli che si accalcavano alla porta di sinistra. Il senatore Medici non poteva certo dire che i dirigenti politici italiani erano così preoccupati per le difficoltà che si ponevano loro per la definizione dell'organigramma democristiano, da non esservi nel loro animo il posto per altre preoccupazioni, anche di politica estera; questo non poteva certo dirlo. L'allora ministro Medici, in occasione di quella riunione da cui vennero fuori le indiscrezioni circa i propositi attribuiti al segretario di Stato americano di estendere la garanzia atlantica anche a paesi non associati, disse che l'Italia riteneva che occorresse dare all'alleanza atlantica nuova coesione morale e nuova forza effettiva; aggiungendo che era necessario che i paesi atlantici adottassero una politica comune nei confronti della Russia sovietica che aveva aggredito la Cecoslovacchia, che minacciava la Romania e la Jugoslavia, che aveva inviato un *ultimatum* alla Germania.

In quest'aula, poi, il senatore Medici con molto coraggio (e rinnovo l'apprezzamento anche se so di metterlo in difficoltà nei confronti del Governo di centro-sinistra) disse che, in fondo, la politica di distensione era stata una politica a senso unico, cioè una politica di arrendevolezza nei confronti della Russia, nella speranza che detta politica avrebbe fatto cam-

minare la Russia sulla strada della coesistenza pacifica, sulla strada del rispetto dei diritti degli altri popoli. Queste furono le illusioni della politica di distensione.

Si può dire a questo riguardo che si fanno voti perché la politica di distensione possa essere ripresa. Ma dire in questo momento, in questa circostanza, in questa situazione che l'Italia partecipa al patto atlantico, cioè ad una coesione di carattere difensivo nei confronti delle minacce che vengono dalla Russia sovietica, soltanto per poter patrocinare il ripristino della politica di distensione, significa praticamente collocare l'Italia al di fuori dell'alleanza atlantica.

La seconda novità offertaci dall'onorevole Rumor nel suo discorso di presentazione alle Camere consiste nell'interpretazione restrittiva data alla alleanza atlantica in senso geografico. Ha detto l'onorevole Rumor che l'Italia considera i suoi impegni atlantici come limitati e ristretti all'area coperta dall'alleanza stessa. Ora, se un uomo politico responsabile come l'onorevole Rumor fa una osservazione del genere, non si riferisce certo a eventualità astratte ma evidentemente a situazioni concrete. Il Presidente del Consiglio pensa dunque che vi possa essere il rischio che, in un settore collocato al di fuori dell'alleanza atlantica, un paese membro della NATO possa essere impegnato in conflitti con altri Stati. Cerchiamo allora, attraverso un rapido esame della situazione esistente nelle varie aree mondiali, di stabilire a quali settori l'onorevole Rumor presumibilmente si riferiva.

La mente corre subito al Vietnam, dove gli Stati Uniti sono militarmente impegnati ormai da molti anni. Non risulta però che il governo di Washington abbia mai chiesto l'aiuto militare italiano né di altri paesi dell'alleanza atlantica. D'altra parte da vari mesi nel Vietnam non vi sono più bombardamenti, la guerra terrestre è in fase di stagnazione, e a Parigi si sono iniziati i negoziati di pace, una volta risolto l'importante problema della forma del tavolo, questione sollevata e sostenuta con... nobile fermezza da un popolo che, se ha acquisito il marxismo, non ha ripudiato le cineserie.

Dopo tutto questo non mi pare che si possa pensare al Vietnam come a un teatro di guerra in cui uno Stato atlantico impegnato possa chiedere il concorso di altri paesi dell'alleanza. Né mi sembra (ma ella, onorevole ministro degli esteri, al riguardo è certo assai meglio informato di me) che vi siano altre

zone dell'Asia in cui si profilano rischi del genere.

Vi è poi il continente africano; ma lì, se si escludono le guerre tra capibanda finanziate dagli aiuti internazionali, sembra che vi sia soltanto la « guerra di liberazione » nelle colonie portoghesi, guerra che il Portogallo considera come una operazione di polizia effettuata nell'ambito dei territori soggetti al suo dominio. Non mi risulta che il governo di Lisbona abbia mai chiesto l'aiuto di alcuno per la guerra di Angola. Meno che mai il Portogallo chiederebbe l'aiuto italiano, consapevole che l'Italia è contro tutti i dittatori bianchi, a meno che non siano comunisti, ma è a favore di tutti i dittatori di colore, anche se non sono comunisti.

Allora quali possono essere le zone di possibile turbamento? L'Europa. Cominciamo dalla Jugoslavia. Mesi fa in Jugoslavia c'è stato un forte allarme; i dirigenti di quel paese incitarono la popolazione a resistere con le armi nel caso che le truppe straniere avessero varcato i confini dello Stato. Anche la Romania fu oggetto di minacce sovietiche. I dirigenti romeni fecero le stesse esortazioni dei dirigenti jugoslavi. Un dirigente rumeno si recò in Cecoslovacchia incitando Dubcek a resistere, poi si incontrò col maresciallo Tito, ma alla fine alcune escursioni di carri armati lungo il confine della Romania convinsero questo Stato a rientrare nella disciplina del patto di Varsavia. È un altro Stato che ha perduto l'indipendenza senza che contro di esso si sia dovuto ricorrere alla forza, ma soltanto con la minaccia dell'impiego della forza.

Pare allora che il Mediterraneo (l'ha detto l'onorevole Rumor) sia una delle aree più turbate per la presenza in esso della flotta sovietica; la Russia dispone di basi navali in Siria, in Egitto e in Algeria, secondo le facili previsioni di coloro che non si rallegravano dell'allontanamento francese dall'Algeria. Dunque la possibile zona di turbamento è il Mediterraneo dove c'è un conflitto fra arabi ed israeliani, dove c'è la Russia molto presente e molto attiva.

Ammettiamo che ella, onorevole Rumor, pensasse a questa eventualità: se scoppiasse una guerra ai nostri confini marittimi, noi dovremmo pregare gli Stati atlantici più lontani da questa zona di non tener conto delle sue interpretazioni restrittive in senso geografico degli impegni derivanti dall'alleanza atlantica. Ma perché ella ha fatto questa affermazione? Mi pare che la tesi dell'interpretazione restrittiva degli impegni atlantici in

senso geografico sia stata sostenuta al congresso socialista dall'onorevole De Martino.

NENNI, *Ministro degli affari esteri*. È una presa di posizione che risale al 1955, al congresso di Torino del partito socialista italiano.

DE MARZIO. Ho letto sulla stampa che l'onorevole De Martino l'ha sostenuta ancora nel recente congresso socialista. Non sapevo che l'avesse già sostenuta nel 1955. Dall'ultimo congresso l'onorevole De Martino è uscito sconfitto dalle correnti che, se non facevano capo a lei, onorevole Nenni, a lei si ispiravano.

Ma, se egli è uscito sconfitto dal congresso, ha vinto al tavolo delle trattative per la formazione del Governo. E ciò si spiega: al congresso l'onorevole De Martino era più o meno fiancheggiato da Giolitti e da Lombardi; al tavolo delle trattative per la formazione del Governo, egli era fiancheggiato e sostenuto da un più potente alleato, cioè dalla democrazia cristiana. Ed ella, onorevole Nenni, come ministro degli esteri deve applicare le tesi che non mi risulta abbia sostenuto in congresso e che invece ha sostenuto l'onorevole De Martino, sconfitto nel congresso medesimo.

Tale strana situazione ci fornisce elementi per una caratterizzazione precisa, più che dei propositi di questo Governo in materia di politica estera, dell'attitudine di esso ad assumere, per ragioni di politica interna, atteggiamenti pericolosi e di vero e proprio oblio o addirittura di tradimento degli impegni che l'Italia ha preso.

Ella, onorevole Nenni, mi pare che sia ministro degli esteri da un mese. In tale periodo, ella ha dovuto occuparsi di molte questioni, tra cui quella relativa alla rappresaglia israeliana nell'aeroporto di Beirut seguita all'attentato terroristico contro un aereo di linea israeliano. In Commissione affari esteri io le ho dato atto, a nome del mio gruppo, dell'equilibrio, della moderazione e dell'imparzialità dell'atteggiamento italiano. Non ho condiviso e non condivido la sua opinione che la risoluzione del conflitto nel medio oriente debba cercarsi semplicemente nel quadro dell'ONU. Non debbo aggiungere altro a questo riguardo. Vorrei fare soltanto una osservazione marginale: indubbiamente è da commiserare la sorte dei profughi palestinesi che hanno dovuto lasciare il suolo nativo, ma è molto strano che coloro i quali versano torrenti di lacrime per commiserare la sorte di tali profughi non ricordino la sorte di 20 milioni di europei che furono costretti dagli insediamenti dei regimi comunisti imposti dal-

le truppe sovietiche a lasciare i paesi in cui erano nati. Questo prova quanto siano false, quanto poco sincere siano certe commiserazioni e certe esibizioni di sentimenti di pietà.

Ella, signor ministro, si è occupato anche di un altro problema: quello relativo al trattato per la non proliferazione nucleare. Le notizie che noi avevamo erano quelle che ci aveva dato l'onorevole Rumor nel discorso di presentazione del Governo. Egli disse che l'Italia considerava sempre valido il trattato per la non proliferazione nucleare e che il Governo avrebbe deciso la data della firma in riferimento alle indicazioni approvate dal Parlamento con l'ordine del giorno del 29 agosto 1968. Ma un giorno abbiamo letto sui giornali che ella, signor ministro, ha comunicato a un personaggio politico straniero che era imminente la firma del trattato da parte dell'Italia. Poiché questa comunicazione non era stata preceduta da alcun annuncio ufficiale del Governo, noi dobbiamo chiederle se gli altri suoi colleghi abbiano appreso, come noi, questa notizia leggendo i giornali.

Si dice che i ministri francesi siano stati edotti del provvedimento di *embargo* per le esportazioni di armi verso Israele dopo che le comunicazioni esecutive erano arrivate ai posti di dogana francesi. Evidentemente De Gaulle ha più fiducia nella riservatezza dei doganieri che in quella dei ministri. Ma non mi pare, signor ministro, che ella consideri De Gaulle un personaggio da imitare.

Allora mi sembra strano che ella abbia preso questa decisione per proprio conto; non dico che lo dovesse sapere l'onorevole Rumor, ma doveva saperlo per lo meno De Martino; non dico che lo dovesse sapere il ministro Mazza o il ministro Bosco, ma certi dicasteri, ad esempio quello dell'industria, avrebbero dovuto conoscere questa decisione che ella comunicò a quel personaggio politico straniero.

Non è questa però, naturalmente, l'osservazione che io avevo in animo di fare. Quando ci fu la discussione per il trattato di non proliferazione nucleare noi intervenimmo largamente; numerosi deputati del Movimento sociale italiano sostennero con dovizia di argomenti come quel trattato fosse lesivo degli interessi nazionali in quanto metteva gli Stati non atomici in condizione di inferiorità sul terreno della ricerca scientifica.

Sostenemmo che quel trattato metteva gli Stati non atomici alla mercè degli Stati atomici che avrebbero potuto dare le informazioni, circa i risultati di ricerche, come avrebbero creduto, senza nessuna possibilità, da

parte degli altri Stati, di avanzare diritti o rivendicazioni.

Dicemmo che quel trattato avrebbe ostacolato il processo di unificazione europea. Dicemmo ancora che quel trattato avrebbe esposto gli Stati non atomici, attraverso il controllo, ad un atteggiamento spionistico, diciamo pure, senza bisogno di creare una organizzazione spionistica degli Stati atomici i quali avrebbero potuto in ogni momento sapere, e possono in ogni momento sapere se si firma il trattato, quello che si fa negli altri Stati.

Portammo poi sul tappeto un argomento di grosso rilievo, facendo presente che coloro i quali sostengono superata la politica dei blocchi, che sono contrari al loro mantenimento e sollecitano processi di « autonomizzazione » all'interno dei vari blocchi non possono nel modo più assoluto consentire con un trattato, il quale accorda una preminenza di principio ed è voluto dagli Stati Uniti d'America e dalla Russia, perché questi due Stati sono favorevoli a quanto consenta loro, quando debbano stringere un accordo, di non essere importunati dagli Stati subordinati ed in caso di conflitto di tenere questi Stati in posizioni di subordinazione assoluta.

Ma, onorevole ministro degli esteri, non sono, questi, argomenti utilizzabili per sostenere una certa tesi dopo quanto è avvenuto in questa Camera il 29 e il 30 agosto. Che avvenne in quella occasione? Il ministro Medici comunicò la decisione del Governo di non firmare il trattato anti-H e di chiedere al Parlamento di approvare la proposta di una pausa di riflessione da utilizzare anche per consultare i paesi amici ed alleati. Nell'ordine del giorno approvato in tale occasione dalla Camera, era detto che il Governo avrebbe dovuto firmare il trattato di non proliferazione nucleare allorché si fossero create condizioni tali da consentire al trattato di produrre i suoi effetti distensivi.

Come deve configurarsi la situazione perché il trattato possa produrre tali effetti? A mio parere, deve essere caratterizzato da due elementi: la riduzione dell'armamento atomico degli Stati nucleari e la riacquistata fiducia nei confronti dello Stato che ha praticato e pratica una politica d'aggressione.

Noi abbiamo sempre sostenuto nei confronti di coloro i quali ci dicevano di volere il trattato di non aggressione perché esso sarebbe stato un avvio alla riduzione dell'armamento atomico, attraverso cui si sarebbe arrivati poi al disarmo atomico totale, che era necessario che esso fosse preceduto per

lo meno dalla riduzione dell'armamento atomico; in questo caso il trattato poteva essere approvato perché eravamo sicuri che avrebbe agito da stimolo per arrivare alla fase finale.

Ma dopo l'aggressione russa alla Cecoslovacchia come si poteva credere che la Russia, semplicemente perché l'affermava, sarebbe arrivata ad una convenzione con l'America per la riduzione dell'armamento atomico? È chiaro che dopo quegli avvenimenti e dopo che un ordine del giorno della Camera precisava in maniera tassativa che il trattato deve essere firmato allorché saranno realizzate le condizioni che permettano di essere sicuri che il trattato stesso dovrà procurare i suoi effetti distensivi, noi non possiamo firmare il trattato se non quando saranno state iniziate trattative fra la Russia e l'America per la riduzione dell'armamento nucleare e queste trattative siano arrivate ad una fase avanzata che permetta di pronosticare una conclusione favorevole.

Noi, come tutti, signor ministro, consideriamo la pace il bene supremo, ma noi siamo altresì convinti che quando non resta alcun altro mezzo per difendere la verità e la giustizia è necessario l'impegno attivo per la lotta contro l'oppressione che strumentalizza la menzogna e produce l'iniquità. Ella, signor ministro, credo non condividerà queste convinzioni perché nel suo animo è prevalente la preoccupazione della salvaguardia della pace, questo sentimento così accentuato che non considera altri livelli. Io vorrei dirle che certi eccessi di sentimento portano proprio all'offesa di ciò che si vorrebbe salvaguardare.

Ma non è questo l'importante. Ella è un ministro degli esteri socialista, che vuole fare una politica estera ispirata a principi idealistici, una politica estera che tenga conto dell'ansia, del bisogno di pace del popolo. Ora, se ella vuol fare una politica del genere, deve fare tutto quello che è necessario perché si possano promuovere iniziative che garantiscano l'avvento di una situazione di tranquillità e di sicurezza.

Onorevole ministro, qual è la situazione che ci può dare qualche garanzia di tranquillità, di sicurezza, di pace? Unicamente quella di un disarmo atomico avviato. Allora dovrebbe essere lei, ministro degli esteri socialista, a dire agli Stati Uniti, alla Russia: l'Italia non firma fino a quando voi Stati Uniti d'America e Russia non sarete arrivati a darci precisi impegni che state per concludere un trattato per la riduzione degli armamenti nucleari. Altrimenti dobbiamo credere

che certe parole, certi accenti di comizio siano detti ad uso di popolo elettore.

Il senatore Medici ci volle tranquillizzare circa il trattato di non proliferazione nucleare. Noi manifestammo certe preoccupazioni, ed egli riconobbe che il trattato aveva lacune, punti oscuri, che non offriva sufficienti garanzie, ma ci disse per tranquillizzarci: badate che responsabili della politica americana hanno dato questa interpretazione di certi articoli del trattato. Noi rispondestimo al senatore Medici che da quelle interpretazioni non derivava un obbligo giuridico per gli Stati Uniti d'America, e in particolare gli chiedemmo — ed egli non seppe risponderci — se egli pensava che la Russia sovietica potesse o volesse condividere le interpretazioni date dagli esponenti politici americani.

La Russia sovietica, che in questo periodo, nonostante la vergogna della Cecoslovacchia, si è attivizzata, ha premuto, ha minacciato perché si arrivasse alla firma del trattato di non proliferazione nucleare da parte di molti Stati, non ha detto una sola parola, secondo quanto ci risulta, di adesione alle interpretazioni degli esponenti politici americani. Ed una di quelle interpretazioni riguarda l'assicurazione che nel caso in cui si arrivi agli Stati uniti d'Europa, questi non saranno privati della possibilità di avere l'armamento atomico. Noi ci auguriamo che quando saranno realizzati gli Stati uniti d'Europa, Russia ed America avranno smantellato i loro arsenali nucleari.

Ma, dicevo, se la Russia in questo frattempo non ha pronunciato nemmeno una parola, perché si vuole firmare il trattato che il 30 agosto si ritenne di non poter firmare?

Ma vi è un altro argomento; il senatore Medici il 29 agosto ci disse che l'Italia non poteva firmare il trattato perché uno dei maggiori contraenti, la Russia, lo aveva violato aggredendo la Cecoslovacchia (in tale trattato infatti è prescritto che nessuno dei contraenti può ricorrere alla forza, alla guerra, alla violenza). Dall'affermazione di Medici che cosa era desumibile, che cosa risultava chiaro? Che l'Italia non può firmare il trattato perché il contraente maggiore, uno dei contraenti maggiori l'ha già violato prima che venisse firmato. Che fiducia possiamo dare a questo contraente? L'Italia quindi non può firmare questo trattato fin quando la Russia non avrà compiuto fatti che autorizzino gli altri popoli d'Europa a ridarle la fiducia. E Medici disse quale doveva essere il fatto, l'elemento che avrebbe dovuto permettere agli altri popoli di ridare fiducia alla Russia, cioè l'abbandono

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

della Cecoslovacchia da parte delle truppe dell'armata sovietica.

Ma quando, onorevole Nenni, ho letto la comunicazione, cui accennavo prima e che ella ha fatto a quel personaggio politico non italiano, ho pensato che ella avesse dimenticato le parole ascoltate in quest'aula il 29 agosto e le parole da lei pronunziate in quest'aula, sempre in quella data. Signor ministro degli esteri, mi permetta di leggerle. Ella espresse un giudizio ottimistico circa la situazione che si era venuta a creare o che si poteva venire a creare in Cecoslovacchia. Ed è strano che ella che conosce bene i dirigenti russi abbia commesso questo errore di valutazione. Ella disse infatti che con il ritorno di Dubcek, la Russia era stata battuta perché non poteva mettere il suo Quisling a capo della Cecoslovacchia. No, la Russia, onorevole Nenni, ha fatto di meglio: non ha avuto bisogno di mettere il suo Quisling, perché ha costretto Dubcek a recitare la parte del Quisling.

Ella disse ancora: « Le truppe di occupazione rimangono in Cecoslovacchia con la promessa di un loro ritiro a mano a mano che la situazione si normalizzerà, quasi ignorando che il solo fatto anormale della situazione interna della Cecoslovacchia era la presenza sul suo territorio di eserciti di invasione e di occupazione ». Se non sbaglio, gli eserciti di invasione e di occupazione sono ancora presenti in territorio cecoslovacco. Nonostante ciò, onorevole ministro, ella si accinge a firmare un trattato, che è una prova di fiducia e di stima nei confronti della Russia sovietica.

Ella ha detto ancora: « Dopo il compromesso, come prima, la nostra solidarietà con il popolo cecoslovacco e con i suoi dirigenti deve esprimersi con la richiesta del ritiro delle truppe sovietiche la cui presenza nel territorio cecoslovacco costituisce il solo fattore di anormalità della situazione interna del paese. Tutto il resto è menzogna ». E allora? Quando ella era deputato, chiedeva il ritiro delle truppe russe dalla Cecoslovacchia e ora non tiene conto che questo ritiro non è stato effettuato e si accinge a compiere un grave atto diplomatico che rappresenta un elemento di stima e di solidarietà verso la Russia.

Ella aggiunse che l'Italia non avrebbe potuto firmare, il lunedì precedente il dibattito, il trattato di non proliferazione nucleare a Mosca sotto i riflettori della propaganda mentre in un'altra stanza vicina i signori del Cremlino imponevano la loro volontà ai dirigenti cecoslovacchi portati ammanettati a Mosca.

Onorevole Nenni, crede lei che, quando firmerà il trattato, non ci sarà niente a rischiarare la cerimonia? Io credo che la cerimonia della firma del trattato di non proliferazione sarà rischiarata dalle fiamme dei roghi che hanno arso a Praga, a Pilsen, a Budapest: roghi che illuminano un panorama di disperazione e di angoscia, e che sono una richiesta pressante di aiuto e di solidarietà.

Ella ebbe a dire che gli avvenimenti cecoslovacchi erano l'espressione della lotta tra l'inquisizione sovietica e i sostenitori della libertà. Questa lotta continua ancora, e quei roghi non sono stati elevati per ordine dell'inquisizione sovietica, ma è certo che la responsabilità di essi risale alla Russia, che ha messo questo popolo di fronte al dilemma: o morire nella maniera più atroce, oppure cedere all'aggressione, accettando che i cittadini vengano privati della libertà e la nazione venga privata dell'indipendenza.

È anche da rilevare che questi tremendi sacrifici non provengono da uomini cresciuti in una civiltà che insegna il distacco dalla vita, la rinuncia ascetica, bensì da una civiltà che, se non è edonisticamente corrotta, pure è una civiltà in cui si esaltò la vita e la gioventù. Tanto più tremendo è dunque questo sacrificio e tanto più tremendo dovrebbe essere il monito per tutti noi. Ed è strano che il Governo italiano esprima la sua solidarietà (che ella, onorevole Nenni, si era impegnato a dare ai resistenti cecoslovacchi), firmando un trattato il quale affida il ruolo di gendarme atomico della pace ad uno Stato che in Cecoslovacchia pratica atti di tremendo banditismo.

Signor ministro degli esteri, non vorrei apparire irrispettoso nei suoi confronti col porle una domanda e col permettermi di aggiungere la preghiera di rispondere con sincerità. Se i roghi che si sono accesi a Praga, a Pilsen e a Budapest si fossero accesi ad Atene e a Madrid, l'atteggiamento del Governo italiano sarebbe stato uguale a quello di questi giorni? Non avremmo avuto manifestazioni di larga commiserazione, manifestazioni di sdegno popolare? Non avremmo visto qui, in questa Camera, al pieno, al completo, il Governo indicare le barbarie di certe oppressioni? Non commuovono i roghi di Pilsen, di Praga e di questi altri paesi.

Ma io vorrei, alla fine di questo argomento, ricordarle, onorevole Nenni (e mi permetto di dirle « vorrei ricordarle » perché ritengo che ella, come tutti, sia poi quello che meno ricordi i discorsi che ha pronunciato), quale fu la conclusione del suo intervento. Ella citò le parole del presidente dell'assemblea nazio-

nale cecoslovacca, il quale aveva detto: « Sento proprio che ce la faremo ». Son passati parecchi mesi da quando il presidente dell'assemblea cecoslovacca fece quell'affermazione. Non ce l'ha fatta: è stato epurato, come lei sa, il presidente dell'assemblea nazionale cecoslovacca.

Ella concluse: « Vi auguriamo di farcela, amici cecoslovacchi. Nel limite modesto delle nostre possibilità, vi aiuteremo a farcela ». Quando pronunciò questo discorso ella era un deputato, nemmeno della maggioranza. Ora ella è il ministro degli affari esteri del Governo italiano e potrebbe in maniera concreta e precisa assolvere l'impegno che assunse il 29 agosto parlando in quest'aula.

A questo riguardo, sempre a proposito cioè del trattato di non proliferazione nucleare, desidero ricordare quanto è stato scritto da un giornale italiano (giornale di osservanza governativa, molto progressista, di progressismo borghese) in una corrispondenza da Londra: « Il ministero degli esteri inglese — ha scritto quel giornale — è molto lieto della decisione italiana e ha sollecitato il Governo italiano a firmare quel trattato per isolare la Germania e costringere così la Germania a decidere anch'essa la firma del trattato ».

È questa la ragione, onorevole Nenni, che spinge il Governo italiano a impegnarsi a firmare il trattato? E allora, se questa è la ragione, non soltanto non è una ragione onorevole, ma è una ragione di tradimento degli interessi europei ed anche di tradimento di quelli che erano gli impegni che aveva qui il ministro Medici, il quale ci aveva detto che avrebbe utilizzato questa pausa di riflessione per potere consultarsi con gli alleati.

Fino a prova contraria, la Germania di Bonn è nostra alleata. Si è consultato il Governo italiano con la Germania di Bonn? Quali condizioni ha posto la Germania di Bonn per la firma del trattato? Ha detto: noi vogliamo che la Russia ritiri l'*ultimatum* che ha fatto a noi. Ma è solo interesse tedesco a che la Russia ritiri quell'*ultimatum* o non è anche interesse italiano? Non è anche interesse italiano che quell'*ultimatum* venga ritirato dalla Russia la quale, se non per via diplomatica, ha fatto scrivere dai suoi giornali una nota minacciosa esortando, spingendo il Governo italiano a promuovere l'allontanamento della flotta americana dal Mediterraneo? Ha aggiunto quel giornale che questa opinione non è soltanto del Governo sovietico, è l'opinione di larghe correnti di opinione pubblica italiana fino ai gruppi della sinistra cattolica. Cioè quel giornale ha voluto annun-

ziare che è già pronto in Italia l'esercito prosovietico con i suoi quadri, compresi i capellani militari.

Signor ministro degli esteri, voi firmerete il trattato ed io non credo che ce ne verrà né onore né bene. Io credo soprattutto che questa Camera, che ha sostenuto allora, il 29 agosto, che quel trattato non si doveva firmare, oltre che per motivi politici anche per motivi di carattere morale, oggi questa Camera, il Governo, la maggioranza dimentica le riserve di carattere morale.

Ma allora, onorevole Nenni, siamo al dopo-Budapest? Dopo Budapest, ricordavo, si dette un premio all'aggressione iniziando la politica di distensione. Dopo Praga, senza che la Russia abbia fatto un solo gesto, senza che abbia compiuto un solo atto, anzi dopo che essa addirittura ha dichiarato che è suo diritto intervenire negli altri Stati se c'è da difendere l'ortodossia comunista o quella che la Russia considera l'ortodossia comunista contro attentati e minacce, la Russia ha sostenuto di aver diritto di essere presente nel Mediterraneo.

Onorevole Nenni, dal diritto di presenza al diritto di intervento il passo è breve e dal diritto di intervento nei paesi in cui l'ortodossia comunista è minacciata al diritto di intervento nei paesi in cui il partito comunista è messo fuori legge, il passo è ugualmente molto breve.

Tutto questo non preoccupa il Governo italiano? Qualcuno ha detto che noi non siamo i più idonei ad esprimere solidarietà nei confronti della gioventù e del popolo ceco che resiste contro l'oppressore perché quei resistenti sarebbero comunisti. A leggere quello che hanno scritto coloro che sono fuggiti dalla Cecoslovacchia e sono stati testimoni oculari degli eventi prodottisi nei giorni dell'occupazione, ci si forma la precisa convinzione che nell'animo del popolo ceco non solo si è dissolta l'amicizia per la Russia, ma si è dissolta anche la fede nei principi marxisti. È probabile che all'inizio del processo di revisione qualcuno credesse che si potesse stabilire una convivenza più umana, restando nel sistema. Ma poi si sa come certe cose cominciano e come poi finiscono: quando ci si mette sulla strada di certe revisioni, si è obbligati poi ad arrivare al ripudio dei principi fondamentali.

Questo ripudio fa sì che noi dobbiamo constatare con soddisfazione che la consapevolezza, la ritrovata consapevolezza del sentimento e dell'idea di nazione, la consapevolezza della nazione come realtà è stata la prima luce

che ha rischiarato un panorama non certo di civiltà.

Qualcuno potrebbe dire: ma voi condannate soltanto le oppressioni dei tiranni forestieri e non condannate le oppressioni dei tiranni domestici. Noi, onorevole Nenni, stiamo facendo un discorso di politica estera. Nel quadro di questo discorso consideriamo che non debbono essere ritenuti interlocutori validi per un dialogo di pace quegli Stati che, quale sia il loro regime interno, hanno dato prova di fare una politica aggressiva, di non rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale degli altri Stati. Noi non siamo così folli da sostenere che la Russia sovietica non possa essere considerata un interlocutore valido in un dialogo per la pace per il fatto che ha un regime liberticida. Noi non siamo così folli; noi affermiamo che non può essere considerato un interlocutore valido a causa delle prove fornite della sua volontà aggressiva.

Vogliamo fare un discorso di politica estera, ed approfittiamo dell'occasione per dire che, come del resto è nella tradizione di tutti i paesi che hanno una storia gloriosa, i criteri ideologici, la discriminazione ideologica non devono essere utilizzati per quanto concerne l'instaurazione delle relazioni internazionali. Se veramente l'Italia volesse insistere nell'applicare il principio della discriminazione ideologica nei rapporti internazionali, allora, signor ministro, questo principio dovrebbe portare ad una discriminazione totale; non si può sostenere che un regime dittatoriale deve essere guardato con simpatia solo perché nato dalla resistenza contro il fascismo, ed un altro deve essere condannato perché nato dalla resistenza contro il comunismo. Non si può dire che in un paese hanno fatto bene ad abolire la libertà, perché della libertà si sarebbero serviti i detentori dei privilegi passati, i detentori spodestati al fine di praticare una lotta di riscossa; e non si può dire che in un altro paese hanno fatto male ad abolire la libertà, al fine di togliere a coloro che vogliono fare la lotta contro i privilegi gli strumenti per combattere tale lotta.

I regimi che hanno ridotto, o soppresso la libertà, non possono essere giudicati in base alla giustizia delle cause, alla nobiltà delle origini; in caso contrario entreremmo nel campo dell'opinabile. Per questo, noi diciamo: o tutti, o nessuno. Se voi siete sinceri, in nome della libertà, in nome della democrazia, dovete condannare, anche sul terreno della politica estera, tutti i regimi di mortificazione della libertà. Allora l'Italia, nel Mediterraneo, non avrebbe interlocutori.

Dicevo che è sempre contrastante, rispetto alle ragioni e agli obiettivi della politica estera (nessun grande Stato lo ha mai fatto), praticare criteri di discriminazione ideologica nel quadro delle relazioni internazionali. Non solo, ma voi la praticate anche parzialmente dandoci così la prova che non vi muove premura o preoccupazione per la libertà.

Onorevole Nenni, alla Commissione affari esteri ella è stato invitato da un deputato a stare accanto a Tito che, come è noto, si adopera per cercare di risolvere il conflitto tra arabi e israeliani. Ella sa benissimo che l'iniziativa di Tito non porterà ad alcun risultato. Se io le avessi detto, nel caso in cui una iniziativa del genere l'avesse presa un colonnello greco, « onorevole Nenni, stia vicino a quello esponente greco che sta prendendo l'iniziativa per poter arrivare alla soluzione pacifica del conflitto tra arabi e israeliani », ella, che è una persona di garbo ed intelligente, avrebbe fatto finta di non sentire. Qualche suo compagno di partito meno o niente garbato, meno o niente intelligente, mi avrebbe invece inflitto un comizio contro la dittatura dei colonnelli greci!

Allora parliamoci chiaro. In Jugoslavia vi è un regime di dittatura a partito unico come in Grecia: il capo del regime jugoslavo è un maresciallo in servizio permanente effettivo, il capo del regime dittatoriale greco mi pare sia un colonnello che si è messo in aspettativa da quando si occupa di funzioni politiche.

Voi mi potete domandare: sono indifferenti le preoccupazioni di libertà? Non dico questo. Sono indifferenti quando devo discutere di politica estera. Io auspico che nei paesi in cui la libertà è ridotta o attenuata, questa libertà possa tornare a fiorire. Devo anche però dire a questo riguardo: guai se si crea il clima degli interventi per ragioni ideologiche!

Proprio coloro che dicono di volere la pace dovrebbero stare attenti a che non si crei un clima tale per cui chi vuole opprimere e conquistare possa farlo sotto la maschera della battaglia ideologica.

Occorre non dimenticare mai la lezione della storia e quanto essa ci insegna in ordine al succedersi dei vari regimi. Quando in un paese un regime crea squilibri, disordini, rischi, esso viene abbattuto e sostituito con altro regime dittatoriale (di destra o di sinistra, non ha importanza); regime che, una volta instauratosi, deve avere un almeno parziale consenso popolare, perché in caso contrario non durerebbe. Ciò non significa che il popolo neghi la libertà, ma soltanto che

esso non è più disposto ad accettare il permanere di una situazione di squilibrio, di rischio, di pericolo. Ogni volta che si manifestano simili fenomeni, sorge sempre un regime che si sforza di eliminare tale situazione di anormalità, anche se molte volte vi sono regimi che di questo stato di cose approfittano per andare al potere e che finiscono col creare essi stessi squilibri, rischi e pericoli peggiori.

In generale avviene che questi regimi, assolto il loro compito, determinano il crearsi di una situazione diversa nella quale vengono riesumati vecchi istituti, si formano forze nuove, si costituisce un nuovo quadro istituzionale, si creano armonizzazioni nuove, congeniali alle varie ideologie nazionali, tra le contrapposte esigenze di libertà e di difesa della collettività nazionale. Quando l'intervento straniero impedisce che un processo del genere arrivi a compimento, i regimi instaurati entrano in breve tempo in una crisi che diventa assai più grave di quella che provocò la loro caduta.

I democratici italiani hanno il diritto di condannare tutti i regimi liberticidi, senza distinzione di sorta; devono però anche tenere conto che in Italia, nel quadro di questa democrazia, molte libertà politiche sono diventate fittizie e l'area delle libertà civili è andata sempre più restringendosi: si isteriliscono le vecchie libertà e non fioriscono le nuove, richieste dalle nuove istanze dei giovani e dei lavoratori soprattutto.

Abbiamo uno Stato nel quale alcuni dirigenti raccolgono dalle piazze le parole della più irresponsabile demagogia, ma poi sono incapaci di dare ai problemi delle soluzioni nuove nello spirito della libertà e di tener testa ai fermenti anarchici. Questo diritto, ad ogni modo, i democratici italiani ce l'hanno. È lo stato italiano che, nell'impostare la sua politica estera, non può fare discriminazioni di carattere ideologico.

Onorevole Nenni, noi non le chiediamo, ad esempio, di fare delle discriminazioni ai danni della Jugoslavia, eppure potremmo aggiungere dei motivi, oltre che ideologici, anche nazionali. Noi non le diciamo che bisogna tenere un atteggiamento diffidente nei confronti della Jugoslavia; anzi, siamo convinti che in questo momento alcune preoccupazioni jugoslave devono essere condivise da noi. Noi sosteniamo però che il Governo italiano, nel mantenere i suoi buoni rapporti col maresciallo Tito, deve tener conto del fatto che a vantaggio di questo Stato sono state operate mutilazioni dolorose nel nostro terri-

torio nazionale. Voi direte che è colpa del fascismo, di Mussolini; supponiamo che sia colpa del fascismo e di Mussolini, ma le mutilazioni sempre dolorose sono! Fate il processo a chi volete. Voi di processi ne avete fatti molti, ma il dolore delle mutilazioni lo avete sentito sempre scarsamente.

Noi non vi diciamo che voi non dovete incrementare gli scambi commerciali con la Jugoslavia; vi diciamo soltanto di stare attenti, di fare in modo che questi rapporti siano convenienti anche per l'Italia. Noi non vi diciamo che dovete mandare la flotta per forzare le acque territoriali jugoslave a beneficio dei nostri pescatori. Noi riconosciamo che è necessario che la Jugoslavia sia compensata per il fatto che mette a disposizione dei nostri pescatori le sue acque territoriali. Ma il compenso deve essere proporzionato ai vantaggi che ha l'Italia, non può essere una regalia di « parentela » ideologica tenendo conto di certi rapporti col maresciallo Tito.

Noi vediamo con favore il fatto che tanti turisti italiani vanno in Jugoslavia e ci auguriamo che turisti jugoslavi vengano in Italia. Ma abbiamo il dovere di dire al Governo di stare attenti che a Trieste vi sono infiltrazioni manovrate, è in corso da tempo una campagna di acquisti di immobili non si sa da chi finanziata.

Non interessa tutto ciò al Governo italiano? Non vi diciamo che nei confronti del maresciallo Tito bisogna rievocare vecchie polemiche e dare nuovamente vita a vecchie antitesi. Diciamo solo che occorre tener conto che esistono anche i sentimenti e che a Trieste vi è il ricordo di dolori, di sofferenze, di lutti e di lacrime. Ciò non significa invitare alla discriminazione ideologica nei confronti della Jugoslavia; significa soltanto avere una concezione di realismo politico e premura di tutelare gli interessi italiani in questo quadro.

Più a sud della Jugoslavia nell'Adriatico c'è l'Albania, onorevole Nenni, Stato comunista, di osservanza cinese. Ma nemmeno Mao ha inventato il sistema per poter impedire che i popoli e gli Stati seguano le indicazioni dettate dalla storia e dalla geografia. Gli albanesi, dunque, saranno fedeli a Mao, avranno simpatie per i cinesi (ed è probabile che abbiano ragione: è preferibile avere Mao come padrone, che è molto lontano, anziché Podgorni, che è molto più vicino), e potranno non avere simpatia per il maresciallo Tito. Hanno però ritrovato le strade per giungere ai loro empori tradizionali, che sono le città che si trovano sulla costa prospiciente.

Io non ho potuto controllare il riferimento che farò, ma lo controllerò e, se del caso, farò una segnalazione al ministro competente; per il momento, non assumo la responsabilità di quanto sto per dire. Mi è stato riferito che l'Italia acquista dalla Jugoslavia prodotti che potrebbe avere a più basso prezzo dall'Albania, i cui rapporti con le nostre città sono frequenti e dove tutti parlano l'italiano e sono vicinissimi a noi sentimentalmente.

Questa è la dimostrazione, onorevole Nenni, che noi non invochiamo una politica di discriminazione ideologica, tanto è vero che vi diciamo: facciamo una politica, manteniamo i rapporti con la Jugoslavia di Tito e con l'Albania fedele ai luogotenenti di Mao.

Ma nel Mediterraneo c'è un altro Stato: la Spagna. Ella, onorevole Nenni, è stato volontariamente e onorevolmente combattente della guerra 1915-1918 ed è stato combattente in Spagna. Ma credo che questi ricordi non ingombrino il suo animo quando deve dirigere la politica estera. Ora, l'Italia sostiene che l'Inghilterra deve entrare nel MEC. È giusto che sia così, ma bisogna preoccuparsi a che l'inserimento inglese non turbi certe situazioni consolidate e non venga a disfare l'opera già compiuta e sia una integrazione, un arricchimento. Quindi, noi non siamo d'accordo con la Francia che dice no all'Inghilterra. Pensiamo infatti che sia interesse di coloro i quali a parole sostengono l'allargamento del MEC e vogliono fare di questa istituzione economica la piattaforma per arrivare all'unione politica, di fare in modo che il MEC sia esteso a tutti i paesi di una certa area geografica.

Sembra che la Spagna non abbia né interesse né molta voglia di entrare nel MEC, ma dovremmo essere noi non solo, ma anche gli altri paesi che fanno parte della comunità, a stimolare la Spagna a entrarvi. Invece, l'Italia ogni volta che si parla dell'ingresso della Spagna nel MEC si associa al Belgio e all'Olanda che si oppongono perché in quello Stato vi è un regime dittatoriale di destra.

Ella, onorevole Nenni, segue anche i rapporti dei nostri ambasciatori, mentre io sono un lettore di giornali. Ho letto che in questi giorni la Russia sovietica sta conducendo trattative con il governo spagnolo per la concessione di porti che servano di appoggio alla sua flotta peschereccia. Anzi la Russia avrebbe chiesto addirittura un porto che si trova dirimpetto a una base navale americana. Si dice ancora — e non c'è da meravigliarsi — che questa flotta peschereccia sia

destinata non soltanto a pescare, ma anche a raccogliere notizie.

Farebbe male la Spagna, soprattutto in considerazione di questi sospetti, a concedere queste basi navali alla Russia sovietica, ma facciamo molto male anche noi quando isoliamo questo paese in nome della fedeltà o dell'amicizia nei confronti del comunismo. Di fronte a questo nostro atteggiamento, non c'è niente di strano che questi paesi, per uscire dall'isolamento, accettino le offerte che vengono dalla Russia sovietica.

La richiesta di isolamento di questi paesi, del resto, in nome di che cosa è fatta? È fatta in nome della necessità di mantenere una certa tradizione, di riferirci a certi principi, di essere fedeli ad un certo impegno di lotta. Questa è la preoccupazione e lo stimolo dei comunisti; se in questa Camera non ci fossero i comunisti, allora né i democristiani né i socialisti obietterebbero alcunché nei confronti dell'ingresso della Spagna nel mercato comune e riceverebbero i colonnelli greci. Questa situazione è dunque frutto della pressione comunista, della demagogia comunista e della istigazione comunista.

All'ingresso della Spagna nel mercato comune si dice di no, e la Spagna si mette in collegamento con la Russia. Allora io potrei dare anche una interpretazione di certi « azzamenti » comunisti a che si arrivi all'isolamento di certi paesi.

Se veramente, come chiede qualcuno, Grecia e Portogallo fossero espulsi, epurati per ragioni ideologiche dalla NATO, quei paesi sarebbero più disponibili a trattative con l'Unione Sovietica.

E i comunisti che cosa hanno voluto? Mi torna ora alla mente un fatto di politica interna: mi pare che proprio io dichiarai, in occasione del voto di fiducia al Governo Fanfani che succedette a quello di Tambroni (erano i tempi di Milazzo) che i comunisti, quando volevano unire i nostri voti ai loro e fare delle *combines* con noi, allora non si scandalizzavano; se però la *combine* è fra noi e la democrazia cristiana, allora il partito comunista grida allo scandalo e la democrazia cristiana si mette in posizione di inferiorità psicologica. Lo stesso avviene sul terreno della politica estera.

Mi spiace che in questo momento il ministro degli esteri sia assente, per cui, onorevole Pedini, sono costretto a parlare senza la presenza dell'onorevole Nenni; né si tratta di riferimenti di carattere personale, bensì di carattere politico.

Dicevo dunque che questa proposta di eliminazione dalla NATO del Portogallo e della Grecia dei colonnelli la si trova ripetuta in una risoluzione approvata dal comitato centrale del partito socialista, che è il partito del nostro ministro degli esteri. Ora il discorso deve diventare più ampio e riferirsi anche a fatti lontani. Un partito di Governo in tanto può essere tale in quanto abbia la capacità di inserirsi nella continuità della storia nazionale e di desumere da questa continuità le ispirazioni per la sua attività politica.

Qualcuno dice: voi del gruppo del Movimento sociale vi spaventate perché un ministro socialista dirige il dicastero degli esteri. No, noi non ci spaventiamo per questo, teniamo conto di illustri ministri socialisti che hanno diretto la politica estera in parecchi Stati d'Europa e sono stati degli egregi ministri! Voglio ricordare il ministro degli esteri inglese del primo dopoguerra, un laburista di pura estrazione sindacale, il quale fu geloso difensore delle residue posizioni imperiali inglesi e si oppose alla Russia sovietica con passionale reattività. Nemmeno Churchill fu così duro nei confronti della Russia sovietica. Quindi non ci scandalizziamo perché vi è un ministro socialista agli esteri. Ma in Italia il partito socialista è quello che è. Tutti ammettono, pur dando diverse spiegazioni, che il partito socialista italiano è cresciuto in un clima di ostilità alla nazione ed allo Stato. Io voglio accettare le spiegazioni più benevole ed inoffensive verso i socialisti e non quelle più ostili. Ma anche in tal caso deve dirsi ai socialisti: sono passati oltre 60 anni e voi siete ancora fermi, oggi che siete al Governo, alla antitesi, ai pregiudizi, alla mitologia del periodo in cui facevate la lotta sovversiva e barricadiera!

Si direbbe proprio che il tempo per voi non passa! Non siete capaci di inserirvi nella continuità della storia nazionale, se proprio un socialista, attualmente segretario del partito, 2-3 anni fa parlava in questa Camera del 24 maggio con velenoso disprezzo. Come può un partito del genere pretendere di essere partito di Governo? Si può essere partito di Governo senza avere sensibilità per gli interessi nazionali?

Ma in tutti i paesi del mondo partiti che hanno diversa caratterizzazione ideologica si riferiscono ugualmente agli interessi nazionali. Di questi alcuni vedono più certi aspetti, altri meno; però ci sono dati fondamentali comuni a tutti, specialmente in politica estera. Noi non diciamo questo con passiona-

lità critica e con spirito di denuncia, ma con preoccupazione, perché i socialisti stanno al Governo. Il dramma maggiore del centro-sinistra è di aver portato al Governo un partito che non è diventato e non vuol diventare partito di Governo, perché non ha imparato a ragionare in termini di nazione, in termini di Stato.

Purtroppo i socialisti hanno poco da imparare a questo riguardo da coloro che sono al Governo insieme con essi; ed è così alieno da me il proposito di assumere una posizione di denuncia, che io dichiaro che se vedessimo affiorare nel partito socialista una tendenza al ripudio delle vecchie posizioni del massimalismo, dei vecchi pregiudizi, delle vecchie antitesi logore che non significano niente, noi considereremmo questo un fatto positivo, pur continuando ad opporci per tante altre ragioni al partito socialista.

Onorevole Pedini, trasmetta ella questo augurio all'onorevole Nenni: che finché sta alla Farnesina possa essere sempre più uomo di Governo e sempre meno uomo di partito. L'onorevole Nenni conosce bene Marx e conosce bene Mazzini. Termino quindi con un altro augurio: che la sua memoria, ora che è ministro degli esteri, si svuoti delle reminiscenze marxiste e acquisti, invece, vivo e preciso il ricordo degli scritti del Mazzini, specialmente di quelli che invitano gli italiani a sentirsi uniti nella nazione. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in una situazione dell'Europa e del mondo così difficile e tormentata come quella attuale, mentre la minaccia di una nuova guerra, che probabilmente non sarebbe destinata a restare locale, sovrasta non solo il medio oriente ma anche il Mediterraneo intero e l'Italia, mentre tuttavia — e in contrasto, si direbbe — sorgono speranze di pace che sono alimentate dall'apertura dei negoziati di Parigi, un dibattito nel Parlamento italiano sul bilancio finanziario del Ministero degli esteri non può evidentemente restare chiuso nell'esame della struttura tecnica del bilancio medesimo, così come esso ci è stato presentato.

Sulla natura tecnica e finanziaria dello stato di previsione per il Ministero degli affari esteri ci siamo già espressi in Commissione con rilievi specifici e con proposte che,

per quanto particolarmente concerne il problema dell'emigrazione, hanno trovato posto in un ordine del giorno a firma dei colleghi Pistillo, Pezzino e Corghi, che è stato respinto in Commissione dal Governo e da noi ripresentato al voto dell'Assemblea.

Ma sull'aspetto specifico di questo problema, accolto del resto dallo stesso relatore di Commissione, onorevole Granelli, e cioè « la necessità e l'urgenza di predisporre misure che rendano più agevole l'esercizio del diritto di voto in Italia da parte degli emigrati » — cito testualmente il relatore — vorrei richiamare ancora l'attenzione del Governo, ricordando che nel corso del 1969 dovranno svolgersi in Italia le elezioni regionali ed amministrative, a cominciare nella prossima primavera dalle elezioni regionali in Sardegna, e che occorre quindi accelerare la predisposizione e l'approvazione di tali misure, in primo luogo l'esame e l'approvazione di quelle che sono state proposte dal consiglio regionale sardo per le elezioni del maggio prossimo.

Consentire a milioni di lavoratori italiani emigrati la pienezza dei diritti politici e civili garantiti dalla Costituzione è il primo atto di riparazione che il Parlamento repubblicano deve ad essi, in attesa che l'intero problema dell'esodo di massa dal Mezzogiorno e dallo intero paese trovi un Governo che abbia la volontà e la forza di affrontarlo nella sua democrazia e dello sviluppo sociale ed economico dell'Italia.

Abbiamo anche detto in Commissione e qui ripetiamo come il bilancio per il 1969 del Ministero degli esteri riveli e confermi, prima di tutto con l'insufficienza degli stanziamenti — l'uno per cento appena di quelli complessivi del bilancio dello Stato —, l'intrinseca debolezza e la inveterata mancanza di autonomia della politica estera dell'Italia, particolarmente nel corso del passato ventennio e cioè dall'ingresso dell'Italia nella sfera di subordinazione alla politica europea e mondiale degli Stati Uniti d'America. Ed ancora oggi, a nostro parere, questa resta la nota dominante dell'azione internazionale del nostro paese.

Tre sono i settori fondamentali, su cui il nostro bilancio degli esteri si impernia: quello delle istituzioni diplomatiche e degli strumenti stabili su cui poggia l'intero tessuto delle relazioni internazionali; quello delle relazioni vere e proprie, di carattere sia culturale sia economico e commerciale; e quello infine dell'emigrazione e degli istituti per assicurare tutela e dignità ai lavoratori degli italiani

all'estero e per conservare e sviluppare i loro legami con il paese e le regioni di origine.

In essi ciò che emerge dalla lettura dello stato di previsione è una quasi incredibile povertà di mezzi (che nel campo dell'assistenza alla emigrazione, ad esempio, sono inferiori perfino a quelli annualmente predisposti da una regione povera ed arretrata come la Sardegna); un burocratico e disordinato affastellamento, specie nel campo delle istituzioni culturali, di istituti privi di vera vita, desueti, alcuni residuati della politica di penetrazione imperialista dell'Italia fascista; un tessuto lacunoso e sconnesso di organismi e di canali mediante il quale non si comprende come il Governo svolga e possa svolgere il suo compito in un campo così vitale e difficile, pur dando per scontata — come noi diamo — l'operosità e il buon livello del personale che al Ministero degli esteri presta la propria opera, sia nel paese sia fuori e lontano da esso.

Si pensi, solo per fare un esempio, ai riflessi così negativi della mancanza di un organo unico che concentri in sé e coordini i poteri di intervento nel campo dei problemi dell'emigrazione, oggi di competenza di diversi Ministeri, di molteplici ed inadeguati organismi.

Oltre il 10 per cento, infine, dello stanziamento in bilancio è destinato al finanziamento, come contributo dell'Italia, di quelle ricerche spaziali e intorno a vettori spaziali, tra militari e scientifiche, che appaiono in crisi perenne di temi, di moduli di ricerca, di concrete collaborazioni tra i governi interessati e che, se collegate con la crisi profonda dell'Euratom, ancora una volta richiamano o dovrebbero richiamare il Parlamento e il Governo ad un senso più vigile dell'interesse nazionale dell'Italia, ad uno sforzo serio d'autonomia, che non vuol dire autosufficienza o chiusura sterile, ma partecipazione più attiva del paese alla vita comunitaria del mondo secondo la specifica possibilità indicata dalla realtà oggettiva della storia.

Nel dibattito in Commissione anche a questo proposito — e non soltanto da noi, ma anche dallo stesso relatore — sono state avanzate proposte e richieste che io spero siano state accolte e che saranno riportate anche in quest'aula, quale, solo per fare ancora un esempio, quella annunciata dal collega onorevole Sandri, che il Parlamento sia posto in condizione di conoscere l'orientamento, i programmi di lavoro, le concrete esperienze e realizzazioni di quell'Istituto latino-americano che dovrebbe collegare l'Italia con il gran-

de continente, quell'area vasta di fame e di miseria, ma anche di lotte, di oppressioni imperialiste e di abiezioni di gruppi interni dominanti, ma anche di ribellioni e di rivolte, quell'area che tanto profondamente ha impresso la sua nota drammatica nell'animo di milioni di giovani, laici e cattolici, dell'Italia e del mondo intero.

Lo sforzo di ricerca di una autonomia vera su cui impennare l'iniziativa internazionale d'Italia, dell'Italia uscita dalla Resistenza, deve trovare il suo punto di partenza prima che nei governi, nel Parlamento.

Questo tema è stato in Commissione oggetto di larga discussione. Mi sembra di aver colto da più parti l'emergere di una volontà nuova, più ferma che nel passato, che il Parlamento, attraverso tutti i suoi organismi, e la Camera, prima di tutto attraverso la sua Commissione esteri, siano posti in condizioni non soltanto di ratificare le scelte di politica estera del paese, con voti ed espressioni di giudizi più o meno consapevoli sugli atti e sulle decisioni del Governo, quasi che in questo campo, per consuetudine lunga, debba persistere e perpetuarsi una sorta di delega di fatto, senza termini formali o temporali del Parlamento al Governo (al Governo intendo in quanto tale, in quanto depositario del ragione e del segreto di Stato), ma di elaborare fin dal principio e poi via via in autonomia piena la linea e le scelte attinenti alle iniziative internazionali del paese, così come esse avanzano e si impongono nella coscienza del paese, nei moti della società civile, nelle aspirazioni delle grandi masse umane, nell'animo infine della nazione.

Ciò richiede in primo luogo che al Parlamento sia dato, senza alcun limite, salvo quello determinato di volta in volta da concrete ragioni di riserbo, fondate però su regole definite e circoscritte, e liquidando finalmente discriminazioni intollerabili verso singole parti di questa Assemblea nazionale, di conoscere l'intero quadro di dati e di fatti oggettivi, di esperienze e di ricerche sopra le quali ogni scelta di politica estera deve fondarsi.

A ciò si deve accompagnare la possibilità — al di là dei momenti in cui l'aula del Parlamento, come anche recentemente è avvenuto, diventa, per i decisivi temi di politica estera, tribuna di scontro e cassa di risonanza dei moti ideali che agitano il paese — la possibilità, dicevo, di dibattiti in Commissione che siano i più ampi e i più aperti possibile alla opinione pubblica; di larghe inchieste dentro

e fuori della Commissione; di audizioni molteplici di parere autorevoli; di sondaggi accurati nei campi della tecnica e dell'opinione; di contatti e confronti su problemi specifici con i parlamentari e le istituzioni di paesi esteri che abbiano normali relazioni con l'Italia. Ciò è stato richiesto per alcuni gruppi di questioni dal relatore in Commissione, e da altri deputati oltre che da noi, per l'intera materia della politica comunitaria attratta in una crisi così profonda e sconvolgente come quella che è stata rivelata in questi giorni dalla situazione di profonda crisi dell'Euratom; per il rapporto con i paesi in via di sviluppo, con particolare riguardo alle conclusioni della conferenza di Nuova Delhi; per l'organizzazione stessa del ministero; per le questioni dell'emigrazione e per altri aspetti e problemi.

Ma, vi è, sopra a tutte queste enumerate, una questione più importante, più comprensiva delle altre, una questione che domina tutto il quadro, che batte alle soglie del Parlamento, che richiede riflessioni nuove, nuovi metodi di trattazione per essere risolta secondo l'interesse non parziale e contingente, ma totale e permanente del paese. Intendo riferirmi, onorevoli deputati, alla questione della maturazione, nel corso di quest'anno, della scadenza ventennale del patto atlantico, di quella cosiddetta scelta di civiltà e di destino alla quale, occorre riconoscerlo, il paese è stato tratto venti anni or sono in modo né chiaro né consapevole, come dimostrano, del resto, le larghe, radicate opposizioni che allora, passando attraverso la maggioranza delle forze socialiste, raggiunsero il cuore del movimento cattolico e della stessa democrazia cristiana.

Non si tratta, evidentemente, io lo capisco, di porsi di fronte a tale scadenza temporale in un modo che appaia feticistico e meccanico. La nostra posizione, la posizione della parte più avanzata del movimento operaio e democratico d'Italia è, su questo punto — e, mi sembra, non da oggi — chiara e ferma. L'Italia deve uscire dal patto atlantico, deve assumere — e solo così può farlo — un'iniziativa autonoma nella comunità europea e mondiale, tornando al dettato e allo spirito della sua Costituzione che è, anche in questo campo, profondamente e storicamente innovativo. Per nessun altro problema come per questo, che condiziona la nostra collocazione nel mondo e la soluzione delle grandi e acute questioni di convivenza nazionale interna dell'Italia, sono necessari quel generale ripensamento

critico, quella più ampia e consapevole assunzione di responsabilità, quella revisione di posizioni, quell'apertura e « disponibilità di tutti a tutto » cui si è richiamato riferendosi alla vita interna della democrazia cristiana l'onorevole Moro nel suo discorso di opposizione all'attuale direzione minoritaria del partito, quella « capacità », infine (per citare ancora l'onorevole Moro), « di ascoltare la voce dell'opposizione sapendo di ascoltare la voce del paese tutto intero ».

L'onorevole Donat-Cattin, nel suo intervento sulle dichiarazioni del Governo, dopo essersi riferito al criterio — ribadito di recente dall'onorevole Nenni — della interpretazione rigidamente difensiva e geograficamente ben delimitata del patto atlantico, ha aggiunto: « Noi oggi vogliamo altro: vogliamo che si promuova e si assuma in Europa una iniziativa seria e meditata per la distensione; vogliamo che non vi sia — ha aggiunto — differenza fra le parole e i fatti ». Tornerò fra breve sulle posizioni, non prive — a mio parere — di accenti nuovi e interessanti, espresse in quell'intervento dall'onorevole Donat-Cattin. Ma prima del paragone tra parole e fatti, vorrei fare un paragone tra parole e parole, discorsi e discorsi, enunciazioni programmatiche ed enunciazioni programmatiche: tra quello cioè che è contenuto, in materia di politica estera e di alleanze dell'Italia, nelle dichiarazioni del Governo Rumor e quanto vi era invece nel programma del Governo Leone, dove non erano presenti i compagni socialisti e non sedeva al posto di ministro degli esteri un militante socialista di tradizioni pacifiste e neutraliste come l'onorevole Nenni.

Certo, neanche le parole possono essere ripetute, e non sono ripetute, passando dall'uno all'altro Governo, ma la sostanza delle cose e delle intenzioni appare immutata; anzi, se mi è consentito, per qualche secondario aspetto, aggravata. « L'alleanza atlantica — affermò l'onorevole Leone inaugurando il suo Ministero — rimane per l'Italia garanzia di pace nella sicurezza. Essa ha un carattere esclusivamente difensivo, e attraverso l'equilibrio delle forze, allontana i rischi di conflitto. L'alleanza atlantica facilita la distensione e potrà consolidarla anche attraverso una bilanciata riduzione delle forze dei due blocchi ».

La concezione che presiede a tutto il quadro disegnato in modo così ottimistico è quella della cristallizzazione e dell'equilibrio dei blocchi militari e di potenza che dividono l'Europa e il mondo. Un affidarsi pago e subalterno all'equilibrio del terrore su cui è fondata l'intera strategia planetaria del gruppo

dirigente degli Stati Uniti d'America. La conservazione sociale e di classe vi è perseguita prima e più che la pace e questo viene chiamato pace nella sicurezza.

Anche per il Governo Rumor, la politica estera del Governo resta ancorata alle scelte di pace e di sicurezza nel quadro delle tradizionali alleanze e dell'amicizia, senza che ad alcuna riflessione nuova, in tutto od in parte, inducano i sommovimenti al vertice del governo americano, il tramonto degli ultimi epigoni della grande società, l'assunzione della *leadership* col presidente Nixon da parte di circoli e personalità di ancor più chiara e marcata impronta conservatrice.

Espresso il necessario ossequio al carattere difensivo e geograficamente limitato dell'alleanza atlantica, l'onorevole Rumor ha confermato la validità della partecipazione dell'Italia all'alleanza atlantica come un non sostituibile punto di riferimento, come elemento essenziale dell'equilibrio mondiale che è oggi a garanzia della pace.

Ecco dunque una identità di concezioni, di parole, di quei dati programmatici che l'onorevole Moro concede siano qua e là nuovi, ma al di là dei quali egli stesso non scorge nel Governo una fisionomia originale, alcuna vibrazione autentica.

Quello che noi in quei dati scorgiamo è invece un aggravamento di giudizi e di propositi, laddove, specialmente, ai drammatici fatti di Cecoslovacchia continua — e lo abbiamo sentito anche dal discorso del ministro della difesa — ad attribuirsi non il valore, che essi hanno, di riflessi della cristallizzazione e dello scontro dei blocchi militari e di tragico conflitto di idee e di prassi all'interno del movimento operaio e socialista mondiale; bensì il significato, che è erroneo, artificioso, non vero, di elemento che turberebbe l'equilibrio di potenza, il sistema bipolare su cui poggia il mondo, e che richiederebbe e giustificerebbe pertanto l'inasprimento dello spirito dei blocchi, il riarmo morale e materiale, la ricerca di nuove vie e forme per realizzare strutture sempre più integrate e chiuse del dispositivo politico, diplomatico e militare.

Abbiamo sentito del resto questa mattina enunciare con tutta chiarezza dal ministro Gui queste posizioni sulle quali, più avanti, brevemente torneremo. Anche oggi, dopo il suicidio con il fuoco del giovane praghese Jan Palach, dinanzi alla cui salma noi ci inchiniamo commossi, cogliendo l'intenzione ed il messaggio oggettivo che è in quel gesto, assistiamo a giudizi, ad appelli, a campagne, alcune provenienti — e anche questo ab-

biamo sentito — dagli ambienti più torbidi della destra reazionaria e fascista con cui si tenta (irrispettosamente, fra l'altro, mi pare), di distorcere e falsificare quel messaggio e quel gesto che viene da un giovane di orientamento socialista, forse comunista. Di fronte ad esso noi non abbiamo da aggiungere né da togliere nulla a quanto sugli avvenimenti cecoslovacchi abbiamo detto con tutta chiarezza in questa ed in altre sedi. La cosiddetta libertà capitalistica e borghese o gli ideali nazionalisti del fascismo non vi hanno nulla a che fare.

Il dramma individuale e collettivo della coscienza e della prassi che in Cecoslovacchia si svolge, nasce dal conflitto che vi è sotto per ragioni storiche oggettive e per responsabilità precise che noi abbiamo tempestivamente respinte e riprovate; conflitto tra strutture materiali del socialismo e coscienza nazionale, tra socialismo e forme nuove e più alte di democrazia e di libertà.

La nostra azione, onorevoli colleghi, di eredi del pensiero di Antonio Gramsci e di Palmiro Togliatti, tende a risolvere e a superare questi nodi drammatici della prassi rivoluzionaria. Ma uno dei modi di affrontare il problema è proprio quello che qui proponiamo e che voi del Governo avete finora respinto, cioè la lotta per superare i blocchi, e per creare in Europa un clima di distensione, un clima di pace ove forme nuove di libertà politica e civile possano liberamente fiorire. Questo è l'omaggio che noi rendiamo alla gioventù cecoslovacca, alle sue aspirazioni, ai suoi sogni, alle sue speranze; e questo vorremmo che fosse anche l'omaggio di altre parti responsabili di questo Parlamento. Ma cosa succede, invece? Guardiamo, per un momento, al succedersi dei tempi e dei fatti nel corso di queste ultime settimane.

Per mesi e mesi, l'opinione pubblica italiana è stata sottoposta ad una campagna, violenta, insistente, di persuasione sul tema della flotta russa nel Mediterraneo, e sulla minaccia da essa rappresentata ai fianchi dell'alleanza atlantica. Ed anche qui in Parlamento, fino a poche ore fa, fino a questa mattina, questa campagna è stata condotta in modo, per il vero, che risultava di difficile attuazione, se si ascoltava il ministro della difesa parlare di ciò.

Oggi, a distanza di pochi mesi, vorrei dire all'onorevole Gui quella che è la verità che affiora: non vi sono basi sovietiche in Algeria. Su questo tema si continuano a propalare delle menzogne, perché queste notizie sono state autorevolmente smentite. Esse sono infondate:

parte delle navi entrate nel Mediterraneo all'epoca della guerra dei sei giorni sono rientrate nelle loro basi del Mar Nero, e quella che già era ed appariva, all'esame oggettivo, una modesta forza navale, certo ben diversa, come proporzione di potenza, dalla flotta americana che solca il Mediterraneo, un segno, se mai, di prestigio o di presenza moderatrice nel pericoloso conflitto acceso nel medio oriente, risulta oggi, e dovrebbe risultare anche al nostro ministro della difesa, un'entità del tutto circoscritta, per nulla minacciosa degli altrui legittimi diritti, tra i quali vi sono i diritti del nostro paese.

Dietro la copertura di quella campagna, però, un'azione è stata condotta, e noi l'abbiamo sentita, percepita nel suo svolgimento mentre parlava il ministro della difesa.

Dietro la copertura di quella speculazione un altro passo gravissimo in avanti è stato fatto negli impegni militari dell'Italia, sulla via del riarmo, della integrazione delle forze armate nazionali, nel fare cioè dell'Italia un elemento di prima fila nello schieramento meridionale dell'alleanza atlantica e negli impegni — ciò è riconosciuto apertamente da tutti i commentatori seri e responsabili — di repressione che a questo schieramento sono affidati contro il risorgimento faticoso dei popoli arabi, dell'Africa araba e nera e del vicino e medio oriente, compreso lo sviluppo pacifico e democratico del movimento operaio e del popolo di Israele.

L'accento contenuto nelle dichiarazioni del Governo circa la presenza nel Mediterraneo della flotta sovietica non è rimasto senza immediati e gravissimi sviluppi. La riunione del comitato per la pianificazione della difesa del Consiglio atlantico, decisa nella sessione ministeriale di Bruxelles dei 15-16 novembre 1968 — quella che, voi lo ricordate, onorevoli colleghi, deliberò di valutare lo stato delle difese atlantiche, di migliorare la qualità, la efficienza nello schieramento delle forze della NATO, di inviare rinforzi sui fianchi, di porre unità nazionali supplementari a disposizione dei principali comandi della NATO — si è tenuta puntualmente il 16 gennaio corrente con la partecipazione del ministro Gui.

Ed ha deciso — ne abbiamo avuto conferma stamattina ed è un fatto qualitativamente nuovo — tra l'altro di dare vita oltre al già esistente e perdurante comando NATO di Napoli, ad un nuovo strumento militare che l'onorevole Gui ha attenuato nella sua rappresentazione di stamattina; una forza navale interalleata da costituirsi volta per volta per la difesa del Mediterraneo, con la partecipazione

di unità della marina americana, britannica e italiana. È stato inoltre deciso di chiedere all'Italia — e l'onorevole Gui ha aderito in linea di massima — uno sforzo aggiuntivo nel settore della difesa antisommergibili, in aggiunta cioè all'acquisto già effettuato dall'Italia di 18 aerei antisommergibili e al rafforzamento del dispositivo di ricognizione aerea e navale.

Il ministro Gui, nel suo intervento di stamani, ci ha comunicato che questi interventi comportano già per il bilancio 1969 un accrescimento dei fondi per la difesa, aggiungendo che, oltre a tale incremento, nuovi sforzi finanziari vengono chiesti al paese da parte delle autorità della NATO.

Tenendo presente, onorevole ministro degli esteri, la funzione esercitata dalle forze navali americane nel rendere possibile (almeno!) l'attacco israeliano del giugno 1967, non potrà non riconoscere che in tal modo l'Italia viene più strettamente associata alla funzione anti-araba delle forze navali occidentali nel Mediterraneo e alla minaccia imperialista contro tutti i popoli dell'Africa e della vicina Asia, compreso, ripeto, il popolo ebraico, nonché all'azione di sostegno oggettivo svolta dagli Stati Uniti e dalla NATO nei confronti del regime fascista di Grecia.

Quali risonanze ha dunque la richiesta di una parte della democrazia cristiana e in particolare dell'onorevole Donat-Cattin di ridurre le spese militari per destinare le somme disponibili al fondo per lo sviluppo delle aree depresse? Quale eco ha avuto la richiesta di un intervento « intenso », come lo ha definito lo stesso Donat-Cattin, nel medio oriente per favorire la pace, ma da posizioni di imparzialità? Indubbiamente tale questione ha scosso e ancora turba la coscienza cattolica e questa esigenza di porsi di fronte al terzo mondo in una prospettiva nuova e diversa agita profondamente l'animo dei cattolici; ma evidentemente la prassi di questo Governo non è tale da placare questi turbamenti e queste agitazioni.

Come giudicare, dunque, l'affermazione fatta dall'onorevole Ferri al comitato centrale del partito socialista, secondo cui « un aspetto estremamente positivo » di questo Governo sarebbe la impostazione di una politica estera poggiata sulla difesa della pace, sull'impegno europeistico, sull'interpretazione difensiva e geograficamente limitata dell'alleanza atlantica?

Dalla « minaccia sovietica nel cuore dell'Europa » (che mai per vent'anni si è tradotta in una concreta ed effettiva azione di

espansione militare ma solo nella difesa, sia pur detto, tenace e in qualche caso chiusa e dura, dello *status* e delle frontiere determinate dalla seconda guerra mondiale), siamo pervenuti ad una fase in cui le forze militari della NATO, di cui l'Italia fa parte, sono rivolte non solo ad insidiare lo sviluppo dei paesi socialisti dell'est-Europa, ma a contenere (e questo è un aspetto nuovo e grave) e reprimere, come ho detto poc'anzi, il moto di liberazione dei popoli del terzo mondo, anelli di una catena gigantesca che tendono ad avviluppare sotto direzione americana i continenti della fame e della rivoluzione anticoloniale.

In questo senso i fatti divengono vieppiù gravi, gravidi di minacce per la pace dell'Italia e del mondo.

Sempre l'onorevole Donat-Cattin ha chiesto una iniziativa seria e immediata dell'Italia per la distensione ed il superamento dei blocchi in Europa, aggiungendo nel suo intervento che la costituzione di un pilastro europeo della NATO è la peggior partenza per restaurare e sviluppare quello che l'onorevole Rumor ha definito l'ideale europeista. Ma questo Governo si muove proprio nel senso del consolidamento, nel quadro dell'Unione europea occidentale, di un nucleo europeo, come prima base per allargare i settori di collaborazione militare, anzitutto con la Gran Bretagna. Siamo già a qualcosa di nebuloso, ma che prende forma ed è una sorta di nuova comunità europea di difesa — entità difensiva europea, come è stata chiamata nei giorni scorsi nella recente riunione di Bruxelles — di cui dovrebbero far parte i cinque paesi del mercato comune, nonché Gran Bretagna, Danimarca e Norvegia che sono i paesi candidati ad entrarvi.

E che cosa è questo, io mi domando e domando a voi, se non appunto la formazione di un pilastro europeo della NATO, una forma di più profonda e discriminatoria integrazione militare e politica? Pilastro dietro il quale si profila (chi non lo vede) la teoria straussiana dell'Europa da Cadice a Minsk, della *Ostpolitik* di una Europa egemonizzata, lo si voglia o non lo si voglia, da una Germania riunificata con la diplomazia, ma anche con la forza.

Giustamente l'onorevole Donat-Cattin si è preoccupato di una tendenza dei governi italiani ad allinearsi ed a subordinarsi alla politica di potenza della Germania di Bonn. Ma il nucleo europeo dell'onorevole Rumor, così come l'entità difensiva europea di Bruxelles, si muovono proprio in quella direzione

pericolosa e senza uscita. Dico senza uscita perché dovrebbe ormai apparire evidente, proprio per l'intervento dei paesi del patto di Varsavia in Cecoslovacchia che, senza una iniziativa nuova che rompa la cristallizzazione sempre più dura dei blocchi militari, che spezzi sul nascere qualunque idea di una comunità occidentale militare, inevitabilmente egemonizzata dalla Germania federale, e che si muova invece nella direzione della disatomizzazione dell'Europa, nella sicurezza collettiva di rapporti aperti, bilaterali e multilaterali tra l'est e l'ovest nel continente, onorevoli deputati, perfino l'idea e il nome stesso dell'Europa finiranno per acquistare un suono sinistro; per molto tempo ancora sarà sepolta la speranza — che tuttavia si espande nella coscienza di masse lavoratrici e di milioni di giovani europei — di una Europa finalmente liberata dall'angoscia della minaccia della distruzione nucleare, di una Europa che divenga una struttura, sì, complessa, di società socialiste e non ancora socialiste, i cui rapporti si svolgano tuttavia in un clima di reciproca coesistenza, anche non escludendo lotte sociali e profonde tensioni verso forme più alte di convivenza e di civiltà.

Può l'Italia (ecco la domanda che desidero rivolgere al ministro degli esteri), sul terreno di una neutralità che sia attiva, dinamica e impegnata, assumere un ruolo tante volte contestato e una iniziativa di pace e di progresso per un'Europa e per un mondo sottratti alla minaccia di una guerra catastrofica? Noi comunisti, che non abbiamo mai creduto ad un ruolo di potenza dell'Italia (e non da oggi), rispondiamo positivamente. L'Italia, che sul terreno dei blocchi e degli scontri di potenza non conta né potrà mai contare, può invece, sul terreno dell'iniziativa di pace, assurgere a una funzione nuova e alta, di dimensione europea e mondiale, nel rapporto cioè con i popoli e i problemi cruciali del terzo mondo, così presenti alla coscienza dei cattolici e di tutta la gioventù italiana.

La questione che emerge, onorevoli colleghi, nella scadenza ventennale del patto atlantico è dunque questa: la necessità di prendere coscienza di un mondo che cambia, di porsi alla testa di questo cambiamento di rapporti oggettivi e di coscienze, facendo dell'Italia, da oggetto che è, un soggetto della storia contemporanea. Noi chiediamo l'uscita dell'Italia dal patto atlantico, ma ci rendiamo conto delle resistenze, degli ostacoli ancora gravi, delle perplessità che perdurano anche in gruppi avanzati del movimento progressivo cattolico, in larghe correnti dell'opinione democra-

tica, in tanta parte — anche e purtroppo — delle forze socialiste che nella pratica della collaborazione governativa e nella crisi di orientamenti che le investe hanno abbandonato, a me sembra, l'ancoraggio ai principi di neutralismo e di pace che caratterizzano la tradizione del socialismo e del movimento operaio italiano.

Poiché però comprendiamo — ed io comprendo — che si tratta di affrontare problemi vasti, difficili, complessi, che hanno necessità di essere dibattuti nel Parlamento e nel paese, in mezzo alle masse di lavoratori, di donne, di giovani che lottano per rinnovare l'Italia dal profondo, noi chiediamo anzitutto — e indirettamente, me lo consenta, anche a lei, signor Presidente, mi rivolgo, per quanto mi rendo conto del carattere eccezionale di questa domanda e del modo con cui essa è posta — che il Parlamento sia messo subito, attraverso le sue Commissioni competenti e, se necessario, mediante la creazione rapida di nuovi strumenti, metodi e norme regolamentari, di fronte all'intero quadro di dati oggettivi nuovi, quali documentazioni rigorose, opinioni civili e militari, confronti e risultati di specifiche ricerche, al fine di potere subito iniziare, prima in Commissione e poi in aula, l'esame e il dibattito della proposta che noi avanziamo in merito all'uscita dell'Italia dal patto e delle proposte e convinzioni che da parte del Governo e di altre forze vengono espresse a che l'Italia resti indefinitamente nel patto.

Non è qui presente, tra tanti altri, l'onorevole Moro. Altrimenti avrei voluto, con molta modestia ed umiltà, chiedere all'onorevole Moro se non rappresenti questa nostra proposta nonché la sua accettazione da parte dei gruppi che compongono la maggioranza un modo concreto di provare e di sperimentare nel vivo l'animo del paese attraverso la voce dell'opposizione e di cercare nuovi possibili rapporti di reale democrazia tra forze di Governo e forze di opposizione.

Avanzeremo nelle Commissioni competenti questa richiesta, ma dato il carattere fuori dell'ordinario della materia intorno alla quale noi chiediamo che il Parlamento sieda attraverso i suoi organi a ciò abilitati, io ne ho fatto cenno perché vorrei che il ministro degli esteri e il Presidente del Consiglio, se fosse possibile, si esprimessero sopra questa precisa e concreta richiesta, il cui carattere politico di fondo credo non possa essere sottovalutato e misconosciuto.

Noi non concepiamo dunque l'uscita dell'Italia dal patto come una decisione che si

prenda tra la notte e il giorno, ma come un processo di decisioni e di atti coordinati che si muovano nella direzione della conquista e riconquista di una piena autonomia e sovranità dell'Italia.

Vi sono atti e decisioni che possono portarci nella direzione giusta ed altri, come quelli che già sono stati da me citati a proposito dell'integrazione militare in forme nuove, accettata da questo Governo, che portano nella direzione di una aggravata subordinazione e di una esasperazione dei blocchi.

Il patto atlantico, che l'onorevole De Gasperi presentò all'Italia come un'alleanza politica, senza effetti di integrazione militare ed economica, è oggi essenzialmente un fatto di integrazione militare e di subordinazione economica; chi non lo vede?

Occorre liquidare una dopo l'altra le forme di integrazione militare, sottrarsi alla subordinazione economica, al capitale finanziario statunitense, recuperare, onorevoli colleghi, il senso e la sostanza della sovranità e dell'iniziativa, costruire con volontà e con coraggio l'Europa e il mondo di domani, un mondo che non potrebbe che essere e che non sarà se non democratico e socialista.

Le basi straniere e quelle derivanti dall'integrazione debbono essere eliminate; esse non sono più tollerate — lo si intenda — dalla coscienza nazionale, non soltanto dalle giovani generazioni che si preparano ad insorgere ed a lottare contro di esse. Esse offendono e limitano la libertà del popolo italiano, sono oggi strumento di una odiosa discriminazione e lacerazione nel corpo nazionale e nelle grandi masse di lavoratori laici e cattolici. Come in Grecia, dove secondo denunce responsabili basi della NATO sono sede di tortura e di sevizie di giovani e di lavoratori arrestati dal regime dei colonnelli, queste basi, possono essere, la tomba e lo strumento odioso del rovesciamento delle libertà del popolo italiano, della democrazia repubblicana.

Mi avvio, signor Presidente, con una certa rapidità a concludere. Nell'ordine di tempo, la prima cosa da fare è chiudere, onorevole ministro, la pausa di riflessione che ha oggettivamente accomunato la nostra riluttanza, comunque fosse argomentata, a quella di significato ben più minaccioso della Germania di Bonn e del governo stesso di Israele. E occorre firmare subito, senza lasciar passare né giorni né ore, il trattato contro la proliferazione delle armi atomiche. Anche per quella pausa si è preso pretesto dall'intervento in Cecoslovacchia, dimenticando che le resistenze di vario genere, a cominciare da quelle della

Germania di Bonn, alla firma del trattato sono tra le cause fondamentali e più profonde della acutizzazione della tensione nel cuore dell'Europa e di quel drammatico groviglio interno ed esterno che ha portato in agosto al grave errore dell'intervento dei paesi del patto di Varsavia. Molte lacrime sono oggi versate sull'offesa che così si è recata al sentimento di libertà nazionale del popolo cecoslovacco e sulle tragedie individuali e collettive prodotte da quella lacerazione. Ma se si vuole sortire dai limiti della speculazione ed anche della semplice pietà e solidarietà umana, allora occorre rendersi conto — se si vuol realmente guardare con occhio limpido — che nessun paese dell'Europa, non solo la Cecoslovacchia, ma né essa, né la Grecia, né l'Italia, potrà godere di sovranità piena e di libertà nazionale finché nel cuore dell'Europa si troverà il più mostruoso cumulo che la sua storia ricordi di armi convenzionali e di testate atomiche — oltre 7 mila dalla sola parte occidentale, non si dimentichino questi dati! — intorno ad una trincea che divide in due il popolo tedesco e spacca l'Europa spargendo il seme dell'odio e spingendo la lacerazione più profonda al di là del Mediterraneo fino al Sinai e al Mar Rosso.

Disatomizzare l'Europa, il Mediterraneo, il medio oriente, costringere la Germania di Bonn a rinunciare per sempre alle ambizioni di potenza ed a cercare la riunificazione nazionale sulla via della pace e non della rivincita e del riarmo atomico, proporre ai paesi al di qua e al di là di questa tremenda spaccatura incontri e discussioni bilaterali e multilaterali per superare la contrapposizione dei blocchi, uscire finalmente dall'equilibrio del terrore, raggiungere nell'ambito dell'ONU gradualmente intese che promuovano scambi e collaborazioni di pace verso un sistema aperto di sicurezza: questi sembrano a noi obiettivi immediati e mediati che possono scaturire solo dalla firma del trattato contro la proliferazione atomica.

Su questi punti, come del resto per il Medio Oriente, il governo dell'URSS ha formulato proposte, prima con il *memorandum* di Kossyghin all'ONU e poi con il cosiddetto piano sovietico per il medio oriente, che meritano da parte dell'Italia la più attenta considerazione, anche se critica.

Ma vi sono altri passi ancor più immediati da compiere sulla linea della conquista di una reale autonomia di iniziativa internazionale. Noi consideriamo un fatto positivo che la recente sessione del comitato centrale del partito socialista italiano abbia riaffermato

« la incompatibilità della dittatura greca con lo statuto dell'alleanza atlantica », impegnando la direzione del partito — e credo quindi anche il proprio ministro degli esteri — « a proporre e sostenere iniziative concrete volte a modificare questo inaccettabile stato di cose ». Ci rallegriamo che ciò sia stato fatto mentre in Grecia si intensifica in modo così brutale ed inumano la repressione, mentre i tribunali lavorano giorno e notte a ritmo infernale ed il regime dei colonnelli sfida la coscienza democratica dell'Europa e del mondo. Consideriamo anche positivo che nella recente riunione del consiglio nazionale della democrazia cristiana si sia trovato il tempo ed il modo, pur tra i contrasti drammatici che dividono questo partito, di elevare una protesta contro la dittatura franchista che riempie le sue prigioni di operai, di studenti, di uomini di scienza e di cultura, contro l'arresto di un gruppo di esponenti cattolici, l'ultimo gruppo del resto in ordine di tempo; ed è positivo che ripetutamente, anche da forze che stanno dentro la coalizione di centro-sinistra, si siano levate voci di protesta contro il regime di dittatura vigente in Portogallo, contro le spietate repressioni del movimento di liberazione in Angola e Mozambico.

Ma io domando: l'indignazione, la protesta, l'appello, sono sufficienti? Occorre dire che non sono sufficienti se ad essi non si accompagna una coerente ed urgente aperta iniziativa del Governo italiano perché i governi della Grecia e del Portogallo siano posti al bando da qualunque organismo internazionale, perché l'Italia ritiri immediatamente — onorevole ministro Gui, altro che compiacersene! — i propri contingenti nazionali da qualunque organismo integrato come quello da lei descritto stamattina, in cui i due regimi fascisti siano rappresentati, e perché infine sia denunciato e condannato il sostegno che i governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna danno ai regimi di feroce dittatura di Spagna, Grecia e Portogallo.

Noi ci rivolgiamo a questo scopo all'onorevole ministro degli esteri, per domandargli se egli ritenga compatibile con il suo passato di combattente antifascista nella guerra di Spagna e con l'essere a capo di un partito che ha le tradizioni, tuttavia, del vecchio partito socialista italiano, recarsi in un avvenire prossimo, probabilmente, a sedere allo stesso tavolo, nelle riunioni ministeriali atlantiche, con i rappresentanti diretti dei regimi fascisti di Grecia e del Portogallo, o se non debba sentire invece per questo una ripugnanza morale e politica insormontabile; e consen-

tire che il regime di Franco, alla pari di quello greco e portoghese, sia sorretto e tenuto in piedi — come universalmente è riconosciuto — contro il montare di una gloriosa lotta di liberazione antifascista, esclusivamente — perché questo è l'unico puntello che tiene in piedi Franco — per la funzione esplicata oggi dalla Spagna consistente nel porsi come anello militare di retrovia del dispositivo atlantico in Europa.

Per quanto concerne il rapporto tra l'Italia e il moto di emancipazione politica e sociale dei popoli del terzo mondo, il rapporto al quale è particolarmente sensibile la coscienza dei lavoratori e della gioventù italiana, e che è terreno oggettivo di convergenza tra coscienza socialista e comunista e coscienza religiosa e cattolica, né la struttura del bilancio né le dichiarazioni molto ambigue e generiche dell'onorevole Rumor sembrano rispondere alle aspirazioni del popolo italiano, alla funzione cioè antimperialista che l'Italia ha avuto in eredità dalla Resistenza italiana.

Non basta dichiarare che si vuole la valorizzazione e la universalizzazione dell'ONU — questa è cosa che ci sentiamo ormai ripetere da anni — ONU dove per altro — io me ne appello ai colleghi — la delegazione italiana continua ad esprimere voti, come quello recente contro la condanna delle repressioni nelle colonie portoghesi, che duramente offendono la coscienza civile del popolo italiano. Né è sufficiente, dopo aver partecipato al sostegno oggettivo che il dispositivo militare della NATO ha dato all'intervento americano nel Vietnam, auspicare, come si è fatto, la favorevole conclusione delle trattative di Parigi.

Occorre, onorevole ministro degli esteri, che l'Italia provveda con urgenza — o almeno ella ci dichiari che cosa in realtà osta a questo fatto — al riconoscimento della repubblica democratica del Vietnam, della repubblica popolare di Cina, della repubblica nord-coreana e, per l'Europa, della repubblica democratica tedesca, riconoscimento che significa accettazione finalmente piena dei confini e delle condizioni create dalla seconda guerra mondiale nel cuore dell'Europa, prima che questi atti, come spesso capita anche per le buone intenzioni dei nostri governanti, divenuti obbligatori per oggettiva maturazione delle cose, perdano qualunque significato politico e civile. Il fatto che i nostri ordini del giorno in materia siano stati respinti in Commissione contrasta comunque con i voti formulati nel comitato centrale del partito socialista italiano (e su questo avrei voluto domandare chiarimento all'onorevole Ferri).

È questa la condizione minima e indispensabile perché l'Italia diventi interlocutrice credibile, intermediaria possibile di pace, fattore di collaborazione per il progresso politico, economico e sociale dei popoli nuovi che assurgono a dignità nazionale o che sono in lotta per la libertà nazionale nei vasti spazi del terzo mondo. Questa funzione mediatrice di pace, di libertà, di progresso l'Italia può e deve assumere nell'area mediterranea e nel medio oriente.

È necessario che il Governo abbandoni al più presto in questo campo, che ci è così vicino e che già brucia, l'equivoca posizione di equidistanza diplomatica che è sterile di ogni effetto, se non addirittura controproducente, che resta alla superficie delle cose, che ci aliena contemporaneamente la simpatia di tutte le forze oneste di democrazia e di pace sia nel mondo arabo sia nel paese di Israele.

Quel che è per noi, e deve essere anche per l'Italia, in discussione non è l'esistenza dello Stato d'Israele ma la condizione perché questa esigenza sia fondata solidamente e per sempre. E cioè la fine di ogni disegno espansivo dei circoli attualmente dominanti in Israele; la condanna e la liquidazione dell'aggressione e dei suoi frutti avvelenati; il riconoscimento e l'attuazione dei diritti nazionali e di libertà del popolo palestinese anche quando, come oggi, si esprimono in episodi di aperta resistenza che noi, più di ogni altro popolo, siamo obbligati a comprendere; i modi e le forme infine per ricercare, sotto la garanzia dell'ONU, una possibile convivenza fondata sull'autodeterminazione e sull'autogoverno dei popoli di quella regione.

Se il cerchio vizioso dell'aggressione imperialista non si rompe (questo è il problema) sia nella sua forma diretta sia nella forma della guerra per interposta persona e della creazione di un pilastro israeliano, in definitiva collegato, come il pilastro europeo, di cui parlava il ministro Gui questa mattina, al processo egemonico tedesco in Europa e nel medio oriente, vi sarà alla fine, onorevoli colleghi — dobbiamo guardare nel futuro che ci sta di fronte —, una nuova guerra nella Palestina e non solo di popolo, ma anche di Stati e la minaccia dell'estensione del conflitto e della catastrofe nucleare graverà sull'Italia, sull'Europa e sul mondo.

Questa è in questo momento la questione più grave che sta di fronte al Parlamento italiano.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo già, al momento della sua presentazione, espresso il nostro giudizio su questo Go-

verno. Esso è un Governo di involuzione e di crisi. Dell'involuzione del Governo mi sono sforzato di delineare taluni tratti, in questo intervento; della sua crisi, coesistente con la sua nascita, testimoniano gli avvenimenti e gli sviluppi interni dei due maggiori partiti di Governo, la spaccatura profonda della democrazia cristiana, i dibattiti e i voti in Parlamento sul SIFAR e sulle pensioni, la paralisi che mina e impedisce la vita e la riforma delle istituzioni parlamentari.

Difficile non vedere, nella prospettiva immediata, un approfondimento di questa crisi politica, difficile non vedere lo svilupparsi di questa crisi che oltre che politica è anche morale, quando le aspirazioni e i sentimenti dei lavoratori socialisti e cattolici siano confrontati e si scontrino con le linee di una politica estera chiusa, subordinata, antinazionale e il contrasto risulti ancora più stridente per l'assunzione al dicastero degli esteri di un ministro socialista, di colui che, per tanti anni ha simboleggiato e incarnato in un modo o nell'altro, la coscienza pacifista e neutralista del movimento e del partito dei socialisti italiani, dell'onorevole Nenni. Ed è, appunto, dallo svilupparsi di tale crisi, oltre i limiti creduti da coloro che non vedono e non intendono mai come su uomini e partiti incida e si imponga alla fine il vigoroso movimento e la lotta impetuosa delle grandi masse di popolo in Italia, che noi, mentre respingiamo con fermezza la politica sintetizzata nel bilancio del Ministero degli esteri, traiamo la convinzione che la svolta auspicata da noi e dai lavoratori italiani, il cambiamento cioè che fu chiesto il 19 maggio, non solo siano possibili, ma siano in cammino; e l'Italia potrà così essere rinnovata nella sua società in senso democratico avanzato e socialista anche perché saprà darsi una politica estera che la riporti libera, autonoma e sovrana, fuori dal patto atlantico, fuori dal sistema dei blocchi, che ne faccia un fattore di pace e di progresso nella comunità dei popoli dell'Europa e del mondo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo mio intervento trae origine dalla volontà politica, che mi permisi di manifestare in altra sede, e che fu benevolmente presa in considerazione, di porre al signor ministro degli esteri alcune domande, in modo che io possa ottenere risposta, come mi è stato assicurato dal signor ministro per

i rapporti con il Parlamento in sede di conferenza dei presidenti di gruppo, circa lo stato attuale delle trattative con l'Austria per l'Alto Adige. E prendo le mosse dall'intervista che ella, signor ministro degli esteri, ha concesso pochi giorni fa alla *Stampa*, ed esattamente a Vittorio Gorresio, intervista nella quale è testualmente detto, attribuendo a lei una frase che mi auguro non abbia detto (perché il giornalista la riferiva, ma non era in corsivo nel testo), esattamente questo: « Le trattative sono ormai giunte al termine: basta mettere lo spolverino ».

Ora, signor ministro, in primo luogo debbo augurarmi che ella non abbia pronunciato una frase simile e che tale frase non corrisponda comunque al suo responsabile pensiero, e, a prescindere da tale frase, io debbo augurarmi che lo stato delle trattative non sia giunto al punto di conclusione, per lo meno nei sensi e nei modi che è lecito presumere e da quella intervista e da tutto il contesto delle posizioni di questo Governo nei confronti della questione altoatesina. Mi permetto di porre delle domande precise, con lo augurio che l'onorevole ministro oggi voglia darci qualche rassicurante risposta.

Prima domanda: noi chiediamo al signor ministro degli esteri se sia vero che il cosiddetto « pacchetto » viene ormai considerato dalle due parti, per essere più esatti, dalle tre parti in causa, o, per essere ancor più esatti, dalle quattro parti in causa, ormai acquisito. Le quattro parti in causa sono: il Governo italiano, il governo austriaco, il governo del Nord-Tirol, rappresentato dal governatore signor Wallnoefer, e il governo della *Volkspartei*, residente temporaneamente all'interno dello Stato italiano.

Risulta (l'hanno stampato pressoché tutti i giornali; cito al riguardo il più autorevole fra i quotidiani d'informazione, il *Corriere della sera*, con il recente articolo di Egisto Corradi), che il « pacchetto », nelle sue ormai (credo) 120 clausole, sia considerato acquisito da queste quattro parti in causa.

Noi vorremmo sapere dalla sua cortesia, signor ministro, se ciò corrisponda a realtà.

Io vorrei sapere dalla sua personale cortesia (e non consideri, la prego, irrispettosa questa mia domanda che non vuole assolutamente esserlo) se ella abbia avuto modo, in questo breve giro di giorni (neppure di settimane), di prendere compiuta visione del contenuto del « pacchetto »: documento che risale, come ella sa, al 1964 nella sua prima edizione, al 1966 in una edizione allargata, al 1967 in una edizione ancora allargata e, se

sono bene informato, all'estate del 1968 in una edizione compiuta.

Io sono certo che ella, signor ministro, sa che il contenuto del pacchetto equivale, nella forma e nella sostanza, a tutta intiera la Commissione dei 19. Vale a dire che il pacchetto contiene tutto ciò che la unanimità della Commissione dei 19 ritenne di accogliere, tutto ciò che la maggioranza della Commissione dei 19 (e non ci importa in qual modo di volta in volta sia stata conseguita tale maggioranza) ritenne di sancire, ma anche tutto ciò che la minoranza di lingua tedesca, cioè i sette commissari della *Volkspartei* nella Commissione dei 19 ritennero di richiedere mentre gli altri 12 commissari (o 11 tra 12, eccettuato il solito onorevole Berloff) non ritennero di accettare.

Io feci un tentativo nella scorsa legislatura perché il pacchetto fosse offerto all'attenzione del Parlamento italiano e feci il massimo sforzo che un parlamentare di opposizione possa compiere in tal senso: mi procurai — non era eccessivamente difficile — una copia integrale e credo autentica del pacchetto, la consegnai molto rispettosamente (ritenendo di compiere un mio dovere di italiano prima ancora che di parlamentare) all'allora Presidente della Camera e non ottenni alcun risultato né da parte di lui, né dall'allora Presidente del Consiglio se non quello di sentirmi rispondere — forse ella avrà la bontà di ricordarlo: fu un episodio furioso di vita parlamentare — dall'onorevole Moro che si trattava di un documento apocrifo, che egli per altro non aveva letto e che, non avendolo letto e considerandolo apocrifo, non intendeva in alcun modo giustificare.

Da allora, nonostante i miei modesti tentativi e i miei modesti sforzi di deputato di opposizione, non sono riuscito, né nello scorcio della precedente legislatura, né all'inizio di questa, a fare in modo che il Governo uscisse dall'ermetico silenzio (non ne faccio addebito a lei, onorevole Nenni, perché è la prima volta che ho l'onore di chiederle dei chiarimenti, ma ne faccio addebito al precedente Governo) e non sono mai riuscito ad ottenere il ben che minimo chiarimento.

E allora, senza alcuna mancanza formale, in tutta sincerità e col massimo rispetto, signor ministro, le chiedo se ella abbia avuto modo in questi pochi giorni di conoscere compiutamente un testo articolato in 120 punti, o pressappoco, che i precedenti governi, a cominciare dai governi che si sono succeduti fin dall'estate del 1963 dinanzi a questo Parlamento, non si sono mai curati di conoscere.

Questo è un dato di fatto: mai il Consiglio dei ministri del nostro paese è stato riunito per prendere visione del pacchetto o per ascoltare una relazione del ministro degli esteri del tempo e dei vari ministri degli esteri sul contenuto del pacchetto. Questo problema è stato sempre — e attendo smentite che non credo possano venire e d'altra parte non riguardano la sua attuale responsabilità — tenuto gelosamente celato non soltanto al Parlamento italiano ma al Governo italiano come istituto. Soltanto i vari Presidenti del Consiglio e i vari ministri degli esteri, in compagnia dei loro esperti (che mi auguro siano esperti sul serio) e magari con la consulenza del solito onorevole Berloff (che ora rientra in scena: da qui ad un momento accennerò anche a questa questione), soltanto essi si sono occupati di questo problema.

Ciò è grave in sé, ma è ancora più grave per il fatto che, come mi sono permesso di dire poco fa, ed ecco un'altra domanda che mi permetto di porre, gli interlocutori non sono due ma sono quattro. Allora vorrei chiederle, signor ministro: è vero che il Governo italiano e personalmente lei, come ministro degli esteri, attende, per potere procedere alla firma degli strumenti necessari con il Governo austriaco, il beneplacito del partito della *Volkspartei*, che deve a tal uopo riunire fra non molto un suo congresso, credo straordinario? È vero, cioè, che una decisione di fondo del Governo italiano su un problema che riguarda ed intacca (o può intaccare) la sovranità dello Stato italiano, è condizionata preventivamente al *placet* di un partito politico?

Badi, ho detto di un partito politico. Non voglio qualificare quel partito né dal punto di vista qualitativo, né quantitativo perché se al *placet* della *Volkspartei* dovesse sostituirsi, per assurdo, il *placet* del Movimento sociale italiano penso che il fatto sarebbe ugualmente grave, cioè dimostrerebbe da parte del Governo d'Italia, come istituto, una cupidigia di servilismo che almeno venti e più anni fa fu bollata qui dentro nei confronti dei vincitori, di cui però poteva valere la pena. Poteva cinicamente e forse opportunisticamente dirsi allora « il gioco vale la candela », poteva dirsi per lo meno « siamo in uno stato di costrizione ».

Mi permetto di chiedere a lei, signor ministro, quale sia lo stato di costrizione che in questo momento potrebbe obbligare il Governo italiano a dimostrare cupidigia di servilismo anche formalmente (ma la forma in questo caso è sostanza) dinanzi ad un partito

come quello della *Volkspartei* o dinanzi a qualsivoglia altro partito politico italiano.

Vorrei chiederle in particolare, signor ministro, se, esaminando o avendo esaminato le clausole contenute nel « pacchetto », ella ha avuto modo di farsi informare dai suoi compagni di partito circa la più ripugnante, forse, fra tali clausole (se siamo bene informati, ed attendo volentieri una smentita), e cioè circa l'accettazione, che sarebbe stata introdotta nell'ultima redazione del « pacchetto, del principio della proporzionale etnica nella distribuzione degli impieghi in provincia di Bolzano.

Ricordo che a questo riguardo si determinò in quest'aula, fatto eccezionale, una convergenza fra le posizioni da me modestamente sostenute e le posizioni sostenute dal partito socialista per bocca di un esponente della sinistra del partito socialista, molto competente in materia perché eletto in quella circoscrizione, l'onorevole Ballardini. Il quale precisò di non parlare a titolo personale: egli ebbe a dichiarare in quest'aula che il gruppo socialista si sarebbe sempre opposto alla introduzione, nella provincia di Bolzano, del principio della proporzionale etnica, qualificando tale principio come un principio razzista. I consiglieri comunali del suo partito al comune di Bolzano, onorevole ministro, hanno definito razzista l'eventuale introduzione della proporzionale etnica nell'Alto Adige. Dopodiché, pur di non lasciare il governo del comune, insieme con i democristiani ed insieme con gli amici dell'onorevole Berloff, hanno ceduto.

Queste sono cose che accadono, onorevole Nenni. Ora non ne parlano più e noi temiamo che avendo essi ceduto per l'introduzione, per quanto riguarda l'amministrazione del comune di Bolzano, del principio della proporzionale etnica, si sia arrivati, come dicono molte informazioni di stampa, all'accettazione del principio della proporzionale etnica nelle clausole del « pacchetto ».

Ella sa certamente, signor ministro, di che cosa sto parlando; si pretende, da parte della *Volkspartei*, che in provincia di Bolzano gli impieghi vengano distribuiti, a seguito di una norma di legge regionale, o addirittura a seguito di una modifica dello statuto regionale (e quindi di una norma costituzionale), non ai sensi delle libertà sancite negli articoli fondamentali della nostra Carta costituzionale, che stabilisce non potervi essere alcuna differenziazione di razza, di religione o di sesso nella vita civile del nostro paese, bensì in base alla razza.

Questo è quanto chiede la *Volkspartei*, partito dichiaratamente razzista, perché questa è la funzione da esso svolta in Alto Adige o, come loro lo chiamano, Süd-Tirol.

Quindi gli impieghi dovrebbero essere distribuiti a seconda di una proporzionale etnica, e non in base ai requisiti che ogni cittadino deve dimostrare di possedere per accedere ai pubblici impieghi. Le chiediamo in particolare chiarimenti, se possibile, su questo punto.

Le chiediamo anche se sia vero che soltanto dopo l'eventuale firma da parte dell'Italia dell'accordo con l'Austria e addirittura soltanto dopo la ratifica da parte del Parlamento italiano di questo accordo, l'Austria si sarebbe impegnata — cito testualmente dal *Corriere della sera* — di « fare una solenne messa al bando del terrorismo ».

Ci siamo trovati d'accordo nella seconda legislatura — non con tutte le parti politiche qui rappresentate, ma con quasi tutte — parlando di questo argomento, soltanto su un punto; e cioè che qualsiasi prosecuzione di trattative con l'Austria e la *Volkspartei* per l'Alto Adige dovesse essere preceduta da una manifestazione concreta di volontà austriaca di messa al bando del terrorismo. Ora apprendiamo da informazioni che ci auguriamo siano prontamente da ella smentite, che l'Austria si sarebbe impegnata a dare luogo ad una solenne dichiarazione di messa al bando del terrorismo soltanto dopo la firma da parte italiana dell'accordo e addirittura dopo la ratifica da parte del Parlamento italiano dell'accordo stesso.

Onorevole ministro, non ci si risponda che tale dichiarazione di messa al bando del terrorismo potrebbe in fin dei conti apparire superflua o platonica o semplicemente di carattere morale o propagandistico. No, perché debbo pensare (anche su questo mi permetto di chiedere qualche chiarimento) che l'Italia abbia chiesto all'Austria quanto meno che tale dichiarazione sia accompagnata da quelle misure concrete che, invano, fino ad ora, non il Parlamento ma tanta parte dell'opinione pubblica italiana, ha reclamato, cioè da misure, concernenti, ad esempio, l'adesione austriaca a richieste di estradizione che vengano avanzate da parte italiana nei confronti di criminali comuni cittadini italiani, i quali in questo momento fruiscono di asilo politico in Austria.

Ella sa che questo in fin dei conti è il problema. L'Austria concede ancora l'asilo politico mentre ella, onorevole ministro,

dichiara o qualcuno la fa dichiarare che basterebbe mettere uno spolverino perché gli accordi venissero approvati dal nostro Governo; ella sa, dicevo, che taluni cittadini italiani rei confessi, che la magistratura italiana e in qualche caso anche quella austriaca hanno dichiarato colpevoli di orrendi reati comuni, fruiscono in Austria del diritto di asilo politico. In altre parole, l'Austria considera che essi abbiano agito per fini politici e debbano essere considerati alla stregua di patrioti, come se il loro fosse un irredentismo nobile nei fini, anche se non nei mezzi e negli strumenti, degni nella migliore delle ipotesi di qualche, d'altra parte molto mite, condanna ad opera dei tribunali austriaci.

Noi chiediamo, a prescindere dalla questione della successione dei tempi che pure ha la sua importanza, se il Governo italiano sia nella condizione di poter annunziare di avere ottenuto chiare e concrete garanzie da parte austriaca a proposito della prevenzione e della repressione del terrorismo.

Vorrei anche permettermi di chiederle, signor ministro, se sia vero che l'Austria concederebbe la famosa « quietanza liberatoria » (si tratta di un brutto termine che, per altro, onorevole Nenni, non abbiamo inventato né io né lei) all'Italia soltanto dopo l'avvenuta esecuzione anche in sede amministrativa, ciò che potrebbe richiedere non pochi anni, di tutte le clausole del « pacchetto » da parte del Governo italiano.

Un'altra domanda intendiamo rivolgerle, signor ministro degli esteri, a proposito dei deliberati dell'ONU sulla questione altoatesina.

A proposito del medio oriente, onorevole ministro, ella si è richiamato alle deliberazioni dell'ONU affermando che la politica estera italiana è ispirata a rispetto e fiducia nei confronti di tale organizzazione internazionale. Se in questi pochi giorni di permanenza al Ministero degli esteri ella ha avuto occasione di rileggere i deliberati dell'ONU del 1960 e del 1961 (documenti dei quali possiamo parlare oggi molto spassionatamente perché a suo tempo fummo contrari a che l'Italia accettasse di discutere in sede internazionale un problema che il nostro Governo ha sempre ufficialmente dichiarato essere di pertinenza interna del nostro Stato) avrà potuto constatare che uno dei punti di quelle deliberazioni contiene una clausola che l'Italia ha fatto molto male a lasciar cadere e farebbe ancor peggio se la lasciasse cadere proprio attraverso l'operato di un ministro che si è richiamato all'ONU per quanto riguarda

la soluzione di altri problemi internazionali, come quello del medio oriente.

La deliberazione adottata dall'ONU nel 1960 reca fra l'altro, al punto terzo, se ben ricordo, un impegno per i governi italiano e austriaco a non compiere alcun gesto tale da turbare i loro buoni rapporti. Ora, signor ministro, non crede che dare asilo politico a criminali comuni responsabili degli attentati terroristici di Cima Vallona e di Malga Sasso costituisca un comportamento atto a turbare i buoni rapporti tra i due paesi? Se così non fosse, che cosa mai potrebbe turbare tali rapporti?

Talune trasmissioni della televisione austriaca, che certamente le saranno state segnalate, anche recenti, come quella del 14 dicembre, insolenti nei confronti dell'Italia, esaltatrici, apologizzatrici dei criminali comuni che hanno assassinato i nostri finanzieri o i nostri carabinieri, non sono manifestazioni atte a turbare i rapporti fra i due popoli? E perché l'Italia non si è appellata a quel deliberato, quanto meno per attirare l'attenzione della opinione pubblica internazionale, per riportare essa il problema in sede ONU per tentare di ottenere quelle garanzie che ci sembra non vengano nemmeno richieste?

Infine, signor ministro, io mi devo permettere di chiederle se corrisponda a verità (credo proprio di sì; la domanda può sembrarle pleonastica, ma a titolo di garbo, di cortesia, pongo il problema in forma di domanda) la notizia che il signor Presidente del Consiglio abbia deciso di assumere come consigliere personale per l'Alto Adige l'onorevole Berloff.

Io ho avuto modo tante volte, forse troppe volte, forse anche con espressioni troppo forti (se è così me ne dispiace) di polemizzare con l'onorevole Berloff quando egli era qui. Per lui e per la sua famiglia mi duole che egli non sia più qui. Come collega gli auguro di tornare in Parlamento in una prossima legislatura, ma non a nome della provincia di Bolzano, perché la provincia di Bolzano si è espressa in guisa tale da preferirgli altri colleghi. La provincia di Bolzano non ha decapitato il partito della democrazia cristiana; gli elettori di lingua italiana della provincia di Bolzano, che hanno ritenuto, contro il mio avviso evidentemente, di conferire fiducia al partito della democrazia cristiana, non hanno ritenuto di potersi far rappresentare dall'onorevole Berloff. Perché? Perché la stampa austriaca da qualche anno definisce l'onorevole Berloff non *Kartoffel*, come lo definivo io, ma lo definisce in maniera peg-

giore: il postino di Vienna. Questa è la definizione non ufficiale, non ufficiosa, ma la definizione che la stampa austriaca ha dato dell'onorevole Berloff il quale per aver assolto a questa sua funzione di postino è stato licenziato dai suoi elettori.

È una strana democrazia quella in cui il Presidente del Consiglio, garante a livello di governo della volontà del popolo italiano, si vendica contro gli elettori di lingua italiana della provincia di Bolzano imponendo come consigliere governativo per l'Alto Adige (quindi, anche per l'attuazione eventuale degli accordi) proprio un uomo che per i suoi atteggiamenti sia in seno alla Commissione dei 19 sia qui alla Camera gli elettori italiani hanno ritenuto di non rimandare più in Parlamento.

Vorrei chiedere quindi se la notizia sia esatta e se essa può essere interpretata in modo diverso da come la stiamo interpretando noi.

Infine, signor ministro, mi permetto di dirle (lo ha detto anche il collega De Marzio, con lo stesso animo mio) che, da quando ella è ministro degli esteri, per noi non è più il socialista onorevole Nenni, bensì il ministro degli esteri del nostro paese. È quindi al ministro degli esteri del nostro paese che io mi permetto di raccomandare (scusi la immodestia) in primo luogo di fare molta attenzione alla responsabilità che sta per assumersi — se sono vere le notizie di stampa — ponendo la firma a nome dell'Italia sotto gli accordi con l'Austria, il Nord-Tirol e la *Volkspartei*. Io non vorrei (non lo vorrei per lei, ma nemmeno per il nostro paese) che ella ritenesse di passare alla storia firmando dei trattati che altri non hanno firmato.

Onorevole ministro, si dice che i socialisti siano molto insidiosi quando stanno al Governo. Io ho l'impressione (e lei è d'accordo con me nell'animo suo) che i democristiani siano molto più insidiosi dei socialisti quando stanno al Governo con altri. Ho l'impressione che la democrazia cristiana stia abilmente sollecitando quella che — sia detto col massimo riguardo — può essere una sua vanità, un po' tardiva, signor ministro, di firmare qualche cosa. Non vorrei che ella passasse alla storia come un ministro « firmaiolo ». « Firmaiolo », nel nostro gergo popolare, non è — ella lo sa — una qualificazione positiva. « Firmaioli » sono i militari considerati con disdegno dagli altri. Io non vorrei che dopo tanti ministri che non hanno firmato, che si sono assunti delle responsabilità ma che non hanno firmato, ed hanno

rinvitato (erano tutti democristiani), arrivasse il ministro socialista « firmaiolo », per vanità di apporre la sua firma.

L'ex ministro degli esteri austriaco, signor Kreisky, che mi si dice sia stato in ottimi rapporti personali con l'allora nostro ministro degli esteri onorevole Saragat, è stato molto chiaro e leale. In ripetute occasioni, anche nel corso di conferenze che ha tenuto in pubblico, ha sempre dichiarato (e lo dichiarò anche all'ONU esattamente nel 1960, quando ottenemmo quella delibera a noi favorevole) che il problema dell'Alto Adige è il problema del Süd-Tirol, ma che è problema del Süd-Tirol dal punto di vista della doverosità da parte austriaca di essere tutore di una minoranza nazionale austriaca temporaneamente residente in Italia. Questa è la loro impostazione. E, essendo questa la loro impostazione, si sta per verificare (Dio non voglia che sia così) un fatto paradossale. Da venti anni la minoranza nazionale in questa aula chiede che venga abolito il patto De Gasperi-Gruber, senza averlo mai ottenuto; ci è stato risposto, anzi, con disdegno che si trattava di un atto democratico. Ora, il patto De Gasperi-Gruber sta per essere abolito da lei — se ella dovesse firmare, onorevole ministro — e nel modo peggiore, cioè secondo i contrapposti desideri austriaci.

Ella sa che si parla — e anche in questo io spero che ella ci possa e ci voglia smentire — di un accordo italo-austriaco per il problema dell'ancoraggio, che rimetta le decisioni, sì, alla corte dell'Aia, ma le rimetta sulla attuazione del pacchetto: il che manderebbe all'aria, come ella sa, quel poco che rimane in piedi del patto De Gasperi-Gruber. La storia si vendica. Può darsi che si vendichi di noi o di me in questo momento, costringendomi ad auspicare che per lo meno resti in piedi il patto De Gasperi-Gruber; ma ben più duramente la storia si vendicherebbe nei suoi confronti, signor ministro, se proprio lei buttasse all'aria quel poco che rimane in piedi di una creazione degasperiana da lei tante volte, penso, in buona fede ed onestamente difesa, per aderire a pressioni che sono pangermaniche e razziste. Io non penso che lei si voglia convertire in età non più del tutto giovanile a tentazioni pangermaniche e razziste. Questo, di lei non è stato ancora detto e non vorremmo che lo si dovesse dire.

Infine, una volta tanto, mi rivolgo a lei come socialista per domandarle: chi sta per pagare questo accordo? La cosiddetta minoranza italiana in Alto Adige. È giusto par-

lare di minoranza italiana in Alto Adige? Non ne parlo io, ne ha parlato il *Corriere della sera* nell'articolo citato, in cui si dice testualmente: « A seguito dell'accordo, la *Volkspartei* viene resa in pratica padrona assoluta di questa provincia attraverso il pacchetto ».

Ella sa, signor ministro, che questa è la assoluta verità e che, se il « pacchetto » entra in funzione, la provincia di Bolzano continuerà a chiamarsi tale, ma in realtà diventerà la regione autonoma altoatesina con gli stessi diritti e le stesse attribuzioni, tranne un quadro puramente formale di carattere regionale, che spettano alle attuali regioni a statuto speciale.

Pertanto ella sa, signor ministro, che se l'accordo dovesse entrare in vigore, è esattamente vero quanto scritto dal *Corriere della sera*: e cioè che i cittadini di lingua italiana — voglio esprimermi nel senso formalmente più esatto e meno polemico — residenti in provincia di Bolzano verrebbero trattati alla stregua di una minoranza di uno a due, cedendo tutti i poteri amministrativi e politici nelle mani dei dirigenti della *Volkspartei*. Ella sa, signor ministro, non può non saperlo, che i 120-130 mila cittadini di lingua italiana residenti in Alto Adige appartengono, *grosso modo*, a due categorie sociali (i professionisti sono molto pochi): o sono operai delle città industriali di Bolzano e di Merano, delle miniere dei piccoli paesi di montagna dell'Alto Adige, o si tratta di funzionari.

Non credo che ella, come ministro italiano e come socialista, possa guardare con indifferenza al destino di codesta gente, che ha molto pagato; e non ha pagato soltanto vistosamente attraverso il sangue dei carabinieri, degli agenti di polizia, delle guardie di finanza, ma ha pagato forse più concretamente ancora — non sono accenti demagogici questi, sono accenti socialmente validi e sinceramente commossi — attraverso venti anni di mortificazioni continue.

Quando si sa che l'ex assessore della *Volkspartei*, assassino confesso, giudicato e condannato come tale, dell'ex sindaco italiano Petri, circola liberamente per Caldaro ed è uno dei pupilli della popolazione di lingua tedesca di Caldaro, mentre i figli del sindaco italiano assassinato — assassinato perché il 4 novembre mise la bandiera tricolore al balcone del municipio — assistono a questi spettacoli; quando si sa che il parroco di un altro paese, con la banda, gli *Schuetzen*, accoglie festosamente il criminale reduce dalle

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

patrie galere per aver partecipato ad un attentato contro i carabinieri; quando si sa che il parroco di un altro paese ancora, in Val Casies, ospita i terroristi nella canonica e, nonostante quanto è stato scritto sui giornali, nessuno gli fa niente; quando si sa che per i bambini di lingua italiana nelle chiese dell'Alto Adige c'è un certo tipo di funzione religiosa, senza paramenti troppo ostentati e senza l'organo, mentre per i bambini di lingua tedesca c'è un altro tipo di funzione; quando una povera suora di Bolzano si lamenta — e sono cose che mi ha detto recentemente — che non riesce ad ottenere dalla giunta provinciale, dominata dalla *Volkspartei*, i fondi necessari per costruire un asilo-nido, dove le operaie italiane della città di Bolzano potrebbero lasciare i loro bambini, mentre l'asilo-nido per i bambini di lingua tedesca esiste e i fondi ci sono; quando si sa tutto

ciò io devo chiedere a lei, onorevole ministro: sa ella queste cose? ha studiato il problema? se ne può cortesemente informare attraverso i suoi canali di informazione?

Ecco: un momento di meditazione, se non altro, e qualche chiara risposta io penso di poterglieli chiedere, signor ministro. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

TABELLE ALLEGATE AL DISCORSO DEL MINISTRO GUI
SULLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELLA DIFESA

PAGINA BIANCA

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

TABELLA N. 1.

CLASSIFICAZIONE ECONOMICA DELLE SPESE DELLA DIFESA.

Confronto fra gli stati di previsione per gli anni finanziari 1968 e 1969.

	1968	1969	Variazioni		Incremento o decremento fra 1968 e 1969
<i>Spese correnti:</i>					
Personale in attività di servizio	515.116,5	522.203	+	7.086,5	+ 1,38 %
Personale in quiescenza	223.592,6	234.737,6	+	11.145,-	+ 4,98 %
<i>Acquisto di beni e servizi:</i>					
normale	455.461,8	516.996,4	+	61.534,6	+ 13,51 %
potenziamento	73.213,2	92.081,3	+	18.868,1	+ 25,78 %
Trasferimenti	8.615,8	8.052,6	-	563,1	- 6,99 %
Poste correttive e compensative delle entrate	14.000,-	15.000,-	-	1.000,-	+ 7,14 %
Somme non attribuibili	11.666,4	10.832,7	-	833,7	- 7,70 %
Totale spese correnti	1.301.666,3	1.399.903,6	+	98.237,3	+ 7,55 %
<i>Spese in conto capitale:</i>					
Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato	8.037,-	7.339,-	-	698,-	- 9,51 %
Trasferimenti	1.220,5	1.221,3	+	0,8	+ 0,07 %
Totale spese in conto capitale	9.257,5	8.560,3	-	697,2	- 8,14 %
TOTALE GENERALE	1.310.923,8	1.408.463,9	+	97.540,1	+ 7,43 %
Bilancio generale dello Stato	9.829.667,8	10.721.508,1	+	891.840,3	+ 9,07 %
Rimborso prestiti	147.118,3	696.640,7	+	549.522,4	+ 373,57 %
Totale spese dello Stato	9.976.786,1	11.418.148,8	+	1.441.362,7	+ 14,45 %

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

TABELLA N. 2.

*Incidenza percentuale degli stanziamenti della difesa
rispetto alle spese ed alle entrate complessive dello Stato.*

La cifra di 1.408.463.948.000, importo globale dello stato di previsione della difesa per l'anno finanziario 1969 rappresenta il 12,34 per cento degli 11.418,1 miliardi che costituiscono le previste spese complessive dello Stato per lo stesso anno finanziario.

Negli esercizi precedenti, le corrispondenti cifre furono:

ESERCIZIO FINANZIARIO	Spese difesa (miliardi)	Spese complessive dello Stato (miliardi)	Rapporto percentuale %
1960-61	674,2	4.266,3	15,95
1961-62	739,-	4.850,2	15,24
1962-63	794,9	5.172,7	15,37
1963-64	886,3	6.124,2	14,47
2° semestre 1964	541,2	3.264,1	16,58
1965	1.112,5	7.347,9	15,14
1966	1.239,7	8.013,1	15,47
1967	1.269,8	8.950,7	14,19
1968	1.310,9	9.976,8	13,14

Riferite, invece alle entrate complessive dello Stato, le spese della difesa per l'anno finanziario rappresentano il 14,49 per cento dei 9.718,8 miliardi di previste entrate per lo stesso anno finanziario.

Negli esercizi precedenti le corrispondenti percentuali furono:

ESERCIZIO FINANZIARIO	Spese difesa (miliardi)	Entrate complessive dello Stato (miliardi)	Rapporto percentuale %
1960-61	674,2	3.708,9	18,18
1961-62	739,-	4.114,9	17,96
1962-63	794,9	4.519,4	17,59
1963-64	886,3	5.318,6	16,67
2° semestre 1964	541,2	2.997,2	18,05
1965	1.112,5	6.691,4	16,81
1966	1.239,7	7.121,4	17,41
1967	1.269,8	7.786,1	16,31
1968	1.310,9	8.827,-	14,85

Come si può rilevare, comparativamente alla entità delle spese e delle entrate dello Stato, le spese della difesa mentre negli anni precedenti al 1966 si sono mantenute ad un livello pressoché stazionario, negli ultimi anni finanziari — in quanto nel 1967 e 1968 è venuto a mancare quasi totalmente l'incremento annuale di potenziamento — sono diminuite passando, rispetto alle spese dello Stato dal 15,47 per cento nel 1966 al 12,34 per cento nel 1969; rispetto alle entrate dello Stato dal 17,41 per cento nel 1966 al 14,49 per cento nel 1969.

RAFFRONTO FRA STANZIAMENTI MILITARI E REDDITO NAZIONALE NONCHÉ FRA L'INCIDENZA
INDIVIDUALE DELLE SPESE MILITARI ED IL REDDITO « PRO CAPITE ».

(Tabella n. 3)

RAFFRONTO FRA GLI STANZIAMENTI MILITARI DI VARI STATI.

(Tabella n. 4)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

RAFFRONTO FRA STANZIAMENTI MILITARI E REDDITO NAZIONALE

PAESE	Popolazione (in milioni di abitanti)	1967 ovvero 1967-1968		
		Reddito nazionale 1965 (in miliardi)	Stanziamen- ti militari (in miliardi)	Reddito in- dividuale 1966 (cifre intere)
Belgio	9,6	8.187,-	282,9	852.812
Canada	20,4	24.211,-	980,2	1.186.814
Danimarca	4,8	4.915,-	195,8	1.023.958
Francia	49,9	43.930,-	2.981,-	880.360
Germania Occidentale	60	53.594,-	2.890,-	893.233
Gran Bretagna	55,1	49.525,-	3.858,-	898.820
Grecia	8,1	3.020,-	—	372.839
Italia	53,3	38.397,-	1.269,8	720.393
Norvegia	3,8	3.548,-	189,7	933.710
Olanda	12,6	9.720,-	517,-	771.428
Portogallo	9,4	2.034,-	170,8	216.382
Turchia	33,8	4.713,-	270,9	139.438
U.S.A.	199,1	353.750,-	46.059,4	1.776.745
Albania	1,9	—	34,-	—
Bulgaria	8,2	3.512,5	129,-	428.353
Cecoslovacchia	14,2	15.068,-	1.071,7	1.061.126
Germania Orientale	17,2	12.451,-	524,4	723.895
Polonia	31,4	83.906,-	4.140,-	2.672.165
Romania	19,-	—	515,8	—
Ungheria	10,2	8.891,-	289,5	871.666
U.R.S.S.	232,-	132.662,-	9.987,6	571.818
Austria	7,3	4.525,-	71,3	619.863
Finlandia	4,7	4.056,-	87,2	862.988
Jugoslavia	19,5	3.675,-	269,-	188.461
Spagna	32,1	11.614,8	295,-	361.831
Svezia	7,9	10.932,-	608,7	1.383.797
Svizzera	6,-	7.214,-	245,-	1.202.333
Giappone	100,-	53.630,-	534,-	536.300
India	511,-	16.932,-	807,9	33.135

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

TABELLA N. 3.

HÉ FRA L'INCIDENZA INDIVIDUALE DELLE SPESE MILITARI ED IL REDDITO « PRO CAPITE ».

cidenza dividuale e militari re intere)	Rapporto percentuale sul reddito	1968 ovvero 1968-1969				
		Reddito nazionale 1967 (in miliardi)	Stanziameti militari (in miliardi)	Reddito individuale 1967 (cifre intere)	Incidenza individuale spese militari (cifre intere)	Rapporto percentuale sul reddito
29.468	3,5	8.950,-	273,4	932.291	28.479	3,-
48.049	4,-	24.911,-	1.019,-	1.221.127	49.950	4,1
40.791	4,-	5.376,-	—	1.120.000	—	—
59.739	6,8	47.602,-	3.164,-	953.947	63.406	6,6
48.166	5,4	56.562,-	2.821,-	942.700	47.016	5,-
70.018	7,8	51.625,-	3.406,-	936.932	61.814	6,6
		3.328,-	154,2	410.864	19.037	4,6
23.833	3,3	41.849,-	1.310,9	785.159	24.594	3,1
49.921	5,3	3.549,-	200,6	933.947	52.789	5,6
41.021	5,3	10.704,-	550,-	849.523	43.650	5,1
18.170	8,4	2.151,-	179,6	228.829	19.106	8,3
8.014	5,7	5.458,-	274,1	161.479	8.109	5,-
231.338	11,9	388.125,-	47.910,6	1.949.397	240.635	12,3
17.894	—	—	38,-	—	20.000	—
15.721	3,7	3.845,8	140,-	469.000	17.073	3,6
75.471	7,1	16.627,-	1.117,-	1.170.915	78.661	6,7
30.488	4,2	—	869,-	—	50.523	—
131.847	4,9	88.750,-	4.554,-	2.826.433	145.031	5,1
27.147	—	—	538,5	—	28.394	—
28.382	3,3	9.796,-	342,8	960.392	33.607	3,5
43.050	7,5	141.410,-	11.503,-	609.525	49.581	8,1
9.767	1,6	4.900,-	74,5	671.232	10.205	1,5
18.553	2,1	4.290,-	82,2	912.765	17.553	1,9
13.794	7,3	4.585,-	300,3	235.128	15.400	6,5
9.190	2,5	13.218,-	338,7	411.775	10.551	2,6
77.050	5,6	11.681,-	640,4	1.478.607	81.063	5,5
40.833	3,4	7.761,-	257,3	1.293.500	42.883	3,3
5.340	1,-	54.495,-	730,-	544.950	7.300	1,-
1.581	4,8	17.513,-	—	34.272	—	—

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

RAFFRONTO FRA GLI STANZIAMI

Incidenza s

STATO	Esercizio finanziario	STANZIAMENTI		
		1968 ovvero 1968-1969		
		Generali	Difesa	%
Belgio	1° gennaio-31 dicembre	2.757,-	282,9	
Canada	1° aprile-31 marzo	5.630,-	980,2	
Danimarca	1° gennaio-31 dicembre	1.719,-	195,8	
Francia	1° gennaio-31 dicembre	14.832,-	2.981,-	
Germania Occidentale	1° gennaio-31 dicembre	11.562,-	2.890,-	
Gran Bretagna	1° aprile-31 marzo	22.132,-	3.858,-	
Grecia	1° gennaio-31 dicembre	1.075,-	161,5	
Italia	1° gennaio-31 dicembre	8.950,7	1.269,8	
Norvegia	1° gennaio-31 dicembre	1.213,-	189,7	
Olanda	1° gennaio-31 dicembre	3.479,-	517,-	
Portogallo	1° gennaio-31 dicembre	439,-	170,8	
Turchia	1° marzo-28 febbraio	1.298,-	270,9	
U.S.A.	1° luglio-30 giugno	109.759,4	46.059,4	
Albania	1° gennaio-31 dicembre	450,-	34,-	
Bulgaria	1° gennaio-31 dicembre	2.149,6	129,-	
Cecoslovacchia	1° gennaio-31 dicembre	12.342,3	1.071,5	
Germania Orientale	1° gennaio-31 dicembre	10.764,4	524,4	
Polonia	1° gennaio-31 dicembre	43.390,6	4.140,-	
Romania	1° gennaio-31 dicembre	12.803,5	515,8	
Ungheria	1° gennaio-31 dicembre	5.374,2	289,5	
U.R.S.S.	1° gennaio-31 dicembre	75.778,3	9.987,6	
Austria	1° gennaio-31 dicembre	1.964,1	71,3	
Finlandia	20 dicembre-19 dicembre	1.538,-	87,2	
Jugoslavia	1° gennaio-31 dicembre	489,3	269,-	
Spagna	1° gennaio-31 dicembre	1.756,-	295,-	
Svezia	1° luglio-30 giugno	4.360,-	608,7	
Svizzera	1° gennaio-31 dicembre	839,-	245,-	
Giappone	1° aprile-31 marzo	8.647,-	534,-	
India	1° aprile-31 marzo	4.359,4	807,9	

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 24 GENNAIO 1969

TABELLA N. 4.

ARI DI VARI STATI.

azione.

MILIARDI DI LIRE)			INCIDENZA SULLA POPOLAZIONE		
1967 ovvero 1967-1968			Popolazione in milioni di abitanti	Incidenza individuale delle spese per la difesa (cifre intere)	
Generali	Difesa	%		1967	1968
—	273,3	—	9,6	29.468	28.479
5.944,-	1.019,-	17,1	20,4	48.049	49.950
—	—	—	4,8	40.791	—
15.757	3.164,-	20,-	49,9	59.739	63.406
12.603	2.821,-	22,3	60,-	48.166	47.016
22.617	3.406,-	15,-	55,1	70.018	61.814
1.200	154,2	12,-	8,1	19.938	19.037
9.976,8	1.310,9	13,1	53,3	23.833	24.594
1.342	200,6	14,9	3,8	49.921	52.789
3.995	550,-	13,7	12,6	41.031	43.650
507,5	179,6	35,3	9,4	18.170	19.106
1.480	274,1	18,5	33,8	8.014	8.109
116.288,8	47.910,6	41,1	199,1	231.338	240.635
498,1	38,-	7,6	1,9	17.894	20.000
2.121,8	140,-	6,5	8,2	15.731	17.073
12.539,7	1.117,-	8,9	14,2	75.471	78.661
9.934,4	869,-	8,7	17,2	30.488	50.523
48.301,6	4.554,-	9,4	31,4	131.847	145.031
14.454,9	539,5	3,7	19,-	27.147	28.394
7.388,-	342,8	4,6	10,2	28.382	33.607
85.066,8	11.503,-	13,5	232,-	43.050	49.581
2.116,1	74,5	3,5	7,3	9.767	10.205
1.380,-	82,5	5,9	4,7	18.553	17.553
514,1	300,3	58,4	19,5	13.794	15.400
2.116,4	338,7	16,-	32,1	9.190	10.551
4.651,-	640,4	13,7	7,9	77.050	81.063
936,6	257,3	27,4	6,-	40.833	42.883
10.066,9	730,-	7,2	100,-	5.340	7.300
—	—	—	511,-	1.581	—